



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 NOVEMBRE 2010 - ANNO XXXIV - N. 11 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anello di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Commemorazione dei defunti a Fiume

Come consuetudine ormai consolidata, si sono ritrovati a Fiume, in occasione della ricorrenza dei Defunti, esuli e rimasti per ricordare i loro cari che sono andati Avanti.

Pessimo il tempo, grigio e piovoso ma il Cimitero è pieno di lumini e crisantemi ad ornare ogni tomba ed anche noi, giunti da varie città d'Italia, abbiamo portato fiori

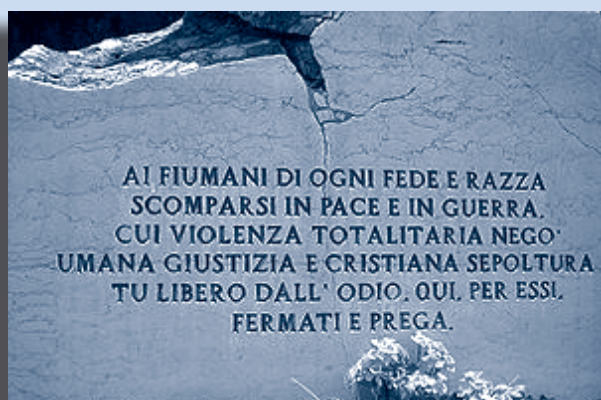
sulle tombe dei vecchi fiumani che ormai non hanno nessuno a ricordarli o hanno parenti troppo anziani o che vivono troppo lontano per essere presenti di persona.

La Santa Messa nella Cripta di Cosala è stata celebrata da Don Vosilla, coadiuvato da due chierici ed accompagnata dai canti sacri del coro dei "Fedeli fiumani" guidato da Lucia Scrobogna Malner e con la partecipazione straordinaria della flautista Paola Radin. Molti i presenti a riempire la Cripta, per ricordare, nella memoria degli scomparsi, la vita trascorsa nell'amata città natia.

Unitamente ai fiumani era presente il Console d'Italia Fulvio Rustico a rappresentare la vicinanza della Madre Patria. Essendo ormai verso la fine della sua permanenza a Fiume quale Console d'Italia, Rustico ha voluto salutare e ringraziare i fiumani per la positiva esperienza fatta nella città quarnerina che gli ha dato modo di conoscere persone eccezionali e di fare delle belle amicizie.

Nella Cripta della chiesa di San Romualdo e Ognissanti, presenti pure la presidente del Consiglio regionale della minoranza italiana, Orietta Marot, la presidente della CI di Fiume Agnese Superina, numerosi connazionali e i rappresentanti del Libero Comune di Fiume in esilio, con a capo Guido Brazzoduro.

Alla fine della celebrazione della Messa, Don Vosilla, seguito dai



chierici e da tutti i presenti, si è recato davanti al Cippo nel sagrato, per dare la benedizione e recitare le preghiere per i Defunti.

Particolare tragico-comico: per la prima volta quest'anno, e con soddisfazione dei presenti, nella navata centrale della cripta erano state poste, ben in fila, poltroncine di plastica verde, quelle, per intenderci, che usiamo d'estate sulle terrazze. La cosa poteva avere un'importanza relativa se non che, verso la metà della celebrazione si sentì un botto secco ed un signore,

in prima fila, si ritrovò con la schiena in terra. Allarme dei presenti vicini che hanno aiutato il malcapitato a tirarsi su, accertandosi che non avesse subito danni, pronti a procurargli una nuova sedia. La Messa prosegue serenamente quando un secondo botto con caduta si verifica in terza fila, mandando in terra una signora anche munita di

bastone quindi non proprio ferma sulle gambe. Per fortuna anche in questo caso nulla di rotto tranne una botta su un gomito. Un certo allarme si diffonde tra i presenti quando un terzo botto si verifica in fondo alla navata, anche qui, per fortuna, senza danni fisici.

È naturale ed ovvio che, dopo il terzo botto, nessuno si è più seduto nelle pur invitanti poltroncine e la S. Messa si è potuta concludere senza ulteriori interruzioni.

Laura Calci

Amici,

■ di G. Brazzoduro

celebrato il nostro raduno annuale, rinnovati gli incarichi per il nuovo mandato con il rinnovato Consiglio comunale, ci accingiamo ad operare sui programmi che ci siamo dati, sperando di poter raccogliere qualche frutto in più rispetto a quanto le vicende passate ci hanno consentito. Infatti abbiamo avuto un blocco finanziario di circa dieci mesi sui finanziamenti delle attività culturali, che solo ora in fine d'anno si sono sbloccati, riuscendo in extremis a stipulare la Convenzione con il Ministero degli Affari Esteri ed il Ministero per le Attività Culturali per il triennio 2010-2012, evitando di perdere delle risorse previste dal rinnovo della legge. Ora, con l'anno nuovo cercheremo di dare maggiore impulso alle attività ed iniziative per superare lo stallo di quest'anno.

E con questo augurio che stiamo per vivere le festività di fine anno, per cui faccio a tutti Voi, ed a noi che saremo più direttamente impegnati nel lavoro, i migliori auguri di Felice Natale e di un 2011 migliore.

ABBRACCIO GLI AMICI CON UNA FOTO D'ALTRI TEMPI

Per prima cosa un saluto a tutti voi e un ringraziamento per l'importante lavoro che fate. Al valente Guido Brazzoduro l'esortazione a... tener duro (destino del nome) sulla linea della ricomposizione: a cosa serve essere pochi e divisi? Quando io torno "de là", riabbraccio la mia gente e so che devo a loro, ai rimasti, se non mi sento straniera nella mia città.

Riguardando le foto di mio papà, mi ha colpito questa che v'invio. Lui è ripreso mentre passeggia, vestito da tranviere, per il centro di Fiume ed accanto a lui due donne, quasi certamente "bodole". Un quadretto della Fiume multietnica. Nessuna intenzione da parte mia, di schernire le due "babe". Anche mia mamma era bodola!

Se vi fa piacere, potete pubblicarla. Mio papà si chiamava Ernesto Ricci e faceva il tranviere.

Ora porgo a tutti cari saluti ramma-

ricandomi di non poter partecipare a convegni, viaggi e raduni. Steme ben!

Luciana Ricci



Ernesto Ricci, tranviere

D'Annunzio e Fiume, la "libertà" degli strumenti



Il Natale di sangue determinò la fine dell'impresa di Fiume, portata avanti da Gabriele d'Annunzio tra il settembre del 1919 e il dicembre del 1920. Quest'anno per tanto ricorre il Novantesimo anniversario da quei fatti. Come riportò il Vate stesso: "Il delitto è consumato. Le truppe regie hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Comatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire." È uno dei tanti scritti lasciati dal Poeta Soldato abruzzese, il cui nome viene accostato preferibilmente alle sue quasi legendarie azioni, piuttosto che al suo ruolo nella letteratura italiana. Azioni epiche e attività politica nazionalistica, di cui

l'epopea fiumana rappresentò indubbiamente il culmine, e che in fin dei conti lo rese famoso a livello internazionale, tanto che D'Annunzio a Fiume fa ancora parlare di sé.

Proprio un anno fa era stato organizzato un convegno scientifico sull'argomento – scrive Ilaria Rocchi sul quotidiano La Voce del Popolo –, intitolato "Gabriele d'Annunzio e la sua protofascista Reggenza italiana del Carnaro", su iniziativa dell'Istituto per le scienze storiche e sociali dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Fiume, della Società storica di Fiume e dall'Associazione dei combattenti e degli antifascisti. In quell'occasione furono illustrati alcuni aspetti del governo dannunziano, definendo

il medesimo uno dei "periodi peggiori nella storia di Fiume". A dodici mesi da quell'appuntamento – in cui nessun esponente della storiografia italiana, sottolinea l'articolista, "che pur avrebbe potuto e avuto da (ri)dire sull'argomento, vista l'attenzione con la quale viene studiata, a tutto tondo, la figura di D'Annunzio" –, la Società di Studi Fiumani, rispettivamente l'Archivio – Museo Storico di Fiume a Roma, ha offerto e presentato al pubblico, alla città, ai ricercatori, agli appassionati del passato fiumano, "uno strumento d'indagine nuovo, che indubbiamente sarà utile e renderà più agile e agevole il lavoro di esplorazione e approfondimento della tematica". Tale strumento, eccellente base di partenza e spunto per ulteriori analisi, è stato proposto alla Comunità degli Italiani di Fiume, dal suo "creatore", Danilo Luigi Massagrande e dalla Società che lo ha promosso e pubblicato. La presenza di un nutrito e coinvolto

uditorio è stata un'ulteriore conferma dell'interesse che continua a restare vivo sulla questione dannunziana.

Con questo libro, inoltre, ha esordito la nuova collana avviata dalla Società di Studi Fiumani, rispettivamente Archivio – Museo Storico di Fiume a Roma, intitolata per l'appunto "Strumenti". Il volume, "D'Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di Studi Fiumani", è stato curato da Danilo Luigi Massagrande e stampato nel 2009 con il contributo del Governo Italiano ai sensi della Legge n. 296/06. Mette "in vetrina" una parte del ricco e variegato materiale – tra cimeli, documenti, opere d'arte, monete, raccolte fotografiche e filateliche, libri – che non può, per sua natura, essere esposto nella sede della Società, e quindi lo rende perfettamente visibile: il vasto archivio contenente carte dannunziane; carte che sono state classificate, ordinate, sistemate nelle 213 pagine del volume di Massagrande. Si tratta di materiale di mano o avente traccia della mano di Gabriele d'Annunzio, in buona parte inedito, con originali e anche copie (ma che assumono grande rilevanza in quanto dell'originale s'è ormai persa traccia e forse addirittura non esiste più). Il libro, corredato da un'interessante appendice iconografica, si apre con una prefazione di Amleto Ballarini, presidente della Società di Studi Fiumani e con un'introduzione esplicativa del lavoro svolto. I documenti appartengono a diversi fondi archivistici: Archivio Generale, Archivio Gian Proda, Archivio Groschich, Archivio Zanella, Fondo miscelaneo Gabriele d'Annunzio, Fondo miscelaneo già Depoli, Fondo Personalità Fiumane e Fondo Vosilla.

Ciò che si offre al lettore è una panoramica che comprende prevalentemente

la corrispondenza diretta intrattenuta da D'Annunzio con personaggi a lui contemporanei, ma anche a imprese, istituzioni o associazioni. Ci sono poi ancora dediche (che stanno su volumi di D'Annunzio o sui fogli di carta recanti motti o intestazioni), lettere agli Italiani, al Podestà e al Popolo sovrano di Fiume (orazioni e/o perorazioni), lasciapassare, dichiarazioni, disposizioni, testi di discorsi, proclami, lavori letterari o giornalistici o d'occasione, e poi un'infinità di carte – fotografie, inviti a pranzi/cene/cerimonie/eventi, buste – recanti la firma del Vate. Il documento più antico è datato dicembre 1895 (dedica a Paolo Valera), quello più recente 15 dicembre 1937. Ovviamente il materiale più cospicuo è compreso nell'arco cronologico dell'Impresa fiumana.

Una delle parti più interessanti del volume è quella riprodotte il contenuto delle lettere, rispettivamente un saggio del materiale inedito che è stato abbracciato da questo lavoro di Massagrande. Emergono sì i rapporti, molto intimi, che D'Annunzio ebbe con le più eminenti personalità di Fiume dell'epoca – tra cui con Icilio e Iti Baccich, Antonio Groschich, Attilio Prodam, Lionello Lenaz, Giovanni Host Venturi, Armando Odenigo e altre. E poi ancora lettere ai responsabili della Marina italiana, in particolare con i comandanti delle navi da guerra, lettere al gentil sesso... Il tutto è accompagnato da note biografiche a piè di pagina, attraverso le quali è possibile ricostruire parte dell'identikit di una certa classe dirigente fiumana o di personalità che hanno gravitato su Fiume in quel periodo, come pure emergono alcuni retroscena storici e problemi relativi alla stessa Reggenza italiana del Carnaro e alle sue evoluzioni. ■

Le tappe che portarono al Natale di Sangue

Il 12 novembre 1920, veniva firmato il Trattato di Rapallo, un accordo con il quale l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni stabilirono consensualmente i confini dei due Regni. Il Trattato siglato nella cittadina ligure ebbe, o avrebbe dovuto avere per Fiume un'importanza particolare, in quanto vennero gettate le basi affinché Fiume potesse divenire uno Stato libero, libero da qualsivoglia dominio.

L'8 settembre 1920 si ebbe la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro. La Reggenza era uno Stato privo di riconoscimento internazionale, oltre a essere in rapporto di belligeranza con lo stesso Regno d'Italia dopo il rifiuto di Gabriele

d'Annunzio di accettare il Trattato di Rapallo. Gabriele d'Annunzio, che l'8 settembre aveva pubblicato anche la Carta del Carnaro e si era proclamato governatore, rifiutò categoricamente di lasciare Fiume, nonostante la situazione economica della città, dopo oltre un anno di isolamento, non fosse nelle condizioni migliori, tanto che tra la cittadinanza e i volontari erano cominciati a serpeggiare malcontento e antipatia nei confronti dell'eccentrico Vate.

Persino Mussolini, che aveva appoggiato anche finanziariamente l'iniziativa dell'intellettuale, approvò il trattato di Rapallo, definendolo "unica soluzione possibile" per uscire dal

periodo di stasi che caratterizzava ormai la politica estera italiana.

Il governo italiano optò per un ultimatum e impose a un DWW'Annunzio sempre più isolato di abbandonare la città con le truppe entro il 24 dicembre, annunciandogli che nel caso avesse resistito si sarebbe mosso l'esercito italiano. D'Annunzio sottovalutò gli avvertimenti del governo. Convinto che mai Roma avrebbe attaccato Fiume, mantenne la sua posizione e così fecero i suoi uomini. Fino alla vigilia di Natale.

Alle sei di sera, quando il primo colpo di cannone sparato dalla cozzata Andrea Doria sventrò la residenza fiumana del poeta, il Palazzo del Governo, fu chiaro che le

convinzioni del Vate non poggiavano su fondamenta solide. D'Annunzio rimase illeso ma optò, il 31 dicembre, per la resa, dopo che negli scontri con l'esercito italiano della settimana precedente cinquanta suoi uomini avevano perso la vita in quello che lui chiamò **Natale di Sangue**.

D'Annunzio lasciò rammaricato Fiume il 18 gennaio, scegliendo di ritirarsi nella sua villa di Gardone Riviera, il Vittoriale. L'avventura dannunziana, dopo un anno e quattro mesi, si era conclusa tragicamente, lasciando comunque un'ipoteca di carattere ideale che verrà raccolta successivamente da Mussolini. ■

La prima radiodiffusione in lingua italiana

■ di Luigi Cobisi

Leggo sul quotidiano "Avvenire" del 16 settembre 2010, a pag.27, questo articolo, che vi spedisco in allegato con la speranza che vorrete pubblicarlo sulla "Voce di Fiume".

Sono certa che interesserà qualche fumano come me, ignaro di quanto scritto.

Lina Deotto

Il Vate e Marconi e la radio fu

Fiume, 1920, stagione della reggenza dannunziana: inviato del governo italiano per convincere il poeta a desistere dalla sua impresa, Guglielmo Marconi giunge in porto a bordo dell'Elettra. Non era la prima volta che l'inventore incontrava D'Annunzio, con il quale avrebbe mantenuto una duratura amicizia e naturalmente la sua visita si svolse in modo del tutto contrario alle attese del governo di Roma. Era prevedibile, visti i precedenti tra i due che rimontavano a qualche anno prima, almeno al luglio 1915 quando Gabriele d'Annunzio visitò la stazione radiotelegrafica di Ro-



Gabriele D'Annunzio

ma-Centocelle accolto da Marconi. Non bisogna dimenticare che in quel momento lo scienziato si era messo a disposizione del suo Paese allo scoppio della Prima guerra mondiale. D'Annunzio è stregato dalla radiotelegrafia e scrive - ce lo ricordano Annamaria Andreoli e Giorgio Zannetti nel volume "Onde d'inchiostro" (Abacus 2004) dedicato al carteggio tra i due - che "la sua scienza e la mia poesia erano divenute strumento di guerra, forza di combattimento,

promessa di vittoria". D'Annunzio intuisce lo sviluppo della radio e cinque anni dopo, ricevendo il Mago (Marconi, nella visione del poeta) a Fiume proclamerà che egli è venuto "ad ampliare indefinitamente le onde sonore della voce di Fiume" per "costruire su la nostra pietra carsica una delle sue guglie di ferro più potenti". E' il 22 settembre 1920, novant'anni fa. La data è importante anche per la radiofonia. Negli Stati Uniti, Frank Conrad effettuava già da un anno le sue trasmissioni che in novembre daranno l'avvio alla prima stazione di radiodiffusione del mondo, la Kdka di Pittsburgh. La voce umana e la diffusione verso chiunque fosse dotato di un ricevitore sono i dati distintivi del processo in atto. Dopo trent'anni di radiotelegrafia, nasce il servizio di radiodiffusione sonora. In Europa lo stesso Marconi ha già condotto esperimenti in tal senso ma il gesto fiumano determinerà forse la prima vera trasmissione radio in italiano. D'Annunzio ne annuncia il contenuto dichiarando che Marconi gli darà

modo "di dire il vero al mondo" e "con la mia viva voce il segreto di Fiume". Alle 14 del 23 settembre 1920, D'Annunzio salirà a bordo dell'Elettra per lanciare il suo messaggio. Fotografie dell'evento si trovano al Vittoriale, a Gardone, e sono state pubblicate con un testo molto appropriato nel libro "Fiume" (Mondadori) da Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini. A questi documenti dobbiamo la ricostruzione del gesto con cui Marconi

Guglielmo Marconi



(segue a pagina 14)

L'ora della "santa entrata"

■ di Vincenzo Sottanella

Riceviamo notizia dell'organizzazione di una tavola rotonda intitolata: "Gabriele d'Annunzio dal Patto di Londra all'Impresa di Fiume" in programma il 28 novembre 2010 al Liceo Guglielmo Marconi di Pescara. A comunicarlo è Vincenzo Sottanella che vive e opera nella città marchigiana. Al suo attivo la pubblicazione di cinque volumi: Letteratura e politica in D'Annunzio fino al 1915, vincitore del Premio Letterario "Città di Amantea 1994"; Glossario fiumano di D'Annunzio, segnalazione al Dizionario della Lingua Italiana UTET di Torino; Dizionario delle immagini dei taccuini dannunziani, a cui è stato assegnato il Premio Speciale del Presidente all'Historium 2002; Le similitudini più belle dei taccuini dell'Immaginifico, che ha vinto il Premio Speciale della Giuria all'Historium 2005; Caro compagno compagnevole, Glossario politico dannunziano del carteggio con Mussolini (1919-1938), che ha vinto il Premio speciale della Giuria all'Historium 2008.

LA MARCIA IRRESISTIBILE

E' la famosa marcia di Ronchi nella notte del 12 settembre 1919 insieme

ai Granatieri di Sardegna con l'arrivo a Fiume: "la santa entrata" tra le acclamazioni generali con "delirio" di folla. 1919 La notte di Ronchi - Dagli Arditi (In ALTRI TACC. 351-355) *Ronchi - La casa deserta - il colloquio presso la finestra. La questione dei carri, il magg. Reina. La casa - Viene Keller e mi dice: i carri ci sono! Balzo del cuore felice - L'annunzio che i carri ci sono. La gioia. I preparativi rapidi. La partenza. Lattesa al bivio. La notte stellata - Il cammino. Gli errori. Il Carso - Le autoblindate - La colonna in formazione - La marcia irresistibile. L'arrivo. L'odore del lauro - Il delirio.* Poi l'ora della "santa entrata" nella città di Fiume del "febbroso di Ronchi" tra l'odore dei lauri e "il delirio" è così ricordata e descritta nell'*Urna inesausta* in un discorso ai Fiumani del 17 settembre:

"Si può morire con gioia dopo aver vissuto un'ora come quella della 'santa entrata'. Non avevo mai sognato tanti lauri. Ogni donna fiumana, ogni fanciullo fiumano agitava un lauro, sotto un sole allucinante. Era il meriggio" (In PR. DI RIC. I, 1028). Dopo aver ricordato una seconda volta che Fiume non vorrà morire se non "crocifissa alla bandiera d'Italia", il poeta nel taccuino esprime l'imma-

gine della "Lega di Fiume" che vuole opporsi alla Lega delle Nazioni, così riportata nel discorso dell'*Urna inesausta*, dove "un complotto di ladroni" diventa dolo e baratto, "un fascio di energie pure" diventa bellezza e ardimento: "Soldati d'Italia, miei compagni d'armi e d'anima, oggi si compie un anno mirabile:... non l'anno di Versaglia ma l'anno di Ronchi. Versaglia vuol dire utilità, dolo, baratto... Ronchi vuol dire giovinezza, bellezza, ardimento" (In PR. DI RIC. I, 1151) Giovanni Comisso nelle prime 100 delle 500 pagine del suo romanzo *Le mie stagioni*, edito da Longanesi nel 1963, racconta la sua vita militare col grado di tenente trascorsa a Fiume dal 1919 al gennaio 1921. Comisso fu grande amico di Guido Keller, che d'Annunzio definì "maestro di bizzarrie e di prodezze" nel *Sudore di sangue*. Come De Ambris collaborò nella *Reggenza italiana del Carnaro* e Kochnitzky nella Lega di Fiume, Keller fu il suo segretario d'azione e il consigliere di una grande marcia su Roma.

Giovanni Comisso racconta come avvenne tutto questo dopo la firma del Trattato di Rapallo:

"Ogni giorno si sentiva l'assedio stringersi sempre più attorno alla città.

Keller era del parere di rompere la cerchia con battaglioni d'assalto e autoblindo e fare uscire decisamente tutte le truppe puntando su Trieste e da lì a Roma. Il Comandante invece, basandosi sulle informazioni, da noi ritenute trascurabili, che la popolazione italiana fosse ostile al nostro movimento e stanca di lotte, non pensava di attuare il consiglio del suo audace compagno...

Keller ribatteva che vi era una sola cosa da fare: rompere l'assedio e marciare su Roma" (1) COMISSO: Le mie stagioni, p. 97-92-93.

Comisso conosceva molto bene l'uomo e l'artista D'Annunzio e ci presenta un quadro completo e originale delle sue giornate a Fiume: *"D'Annunzio conduceva una vita sovrumana... Il comando della città era forse il più difficile, il blocco ci stringeva dal mare e da terra e occorreva provvedere all'alimentazione: fu necessario non accogliere più i volontari che affluivano dall'Italia...*

La sua giornata era pienissima, ma le pratiche, le questioni, i problemi non riuscivano mai ad avere il sopravvento sulla sua lieta poesia che lo accompagnava sempre" (2) COMISSO, ibidem, p. 71.

(segue a pagina 14)

Pirjevec: un libro pieno di rabbia che altre ne scatena

■ di Lilia Derenzini

Spettabile Redazione
Ho buttato giù uno scritto dettato dalla rabbia per l'odio anti-italiano di Jože Pirjevec nei confronti del nostro dramma. Pensate un po' che gli dà fastidio e lo chiama "revisionismo storico elevato a ideologia di stato" l'istituzione del Giorno del Ricordo (pag.229 del suo libro "Foibe"). Rincarare la dose visto che lo Stato Italiano ha dato disposizioni per l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei connazionali residenti nelle Repubbliche di Croazia e di Slovenia e dei loro discendenti (legge 8/03/2006 n. 124). Come si permette di deridere le leggi italiane? Chi lo autorizza? Forse i suoi amici del Manifesto e company, che ancora difendono lo stalinismo dopo la caduta del muro di Berlino. Fino a prova contraria la questione delle foibe è storia italiana del XX secolo.
Ne ha anche per le onorificenze di-

Mio fratello Oliviero

Spettabile Redazione, dalla "Voce" del passato mese di luglio, sono venuta a conoscenza dell'iniziativa presa dall'ANVGD di promuovere un torneo rievocativo calcistico che si svolgerà a Roma nell'estate 2011 e, con vero piacere, misto a commozione, tra i calciatori giuliani del passato, ho trovato la fotografia di mio fratello Oliviero Belcastro.

L'ho considerato un graditissimo regalo. Purtroppo Oliviero - uomo perbene di ottimo spessore - ha lasciato questa vita terrena nel 1996, ma il suo ricordo è sempre vivo in me perché in vita ci ha legati un affetto profondissimo.

Da tanti anni non ho occasione di incontrare vecchi conoscenti fiumani con i quali rinvangare il passato. Pertanto se qualche "ex ragazzo o ragazza" che legge la "Voce" e che in gioventù ha conosciuto mio fratello, mi farà cosa gradita se vorrà ricordarlo con me. Il mio n. telefonico è: 06.5579735 oppure 328.1050084. Ringrazio in anticipo.

Per quanto riguarda il Torneo Rievocativo, poiché risiedo a Roma sarò sicuramente presente alla partita che si svolgerà all'Olimpico il 4 giugno del prossimo anno.

Un saluto a tutti e grazie per il lavoro che svolgete per mantenere vivo il ricordo delle nostre terre.

Nuccia Belcastro

stribuite il 10 febbraio. L'Italia è una Repubblica Democratica dal 1948. Uno scrittore sloveno, vissuto durante il nazionalismo titino e poi rigenerato nella Repubblica Slovena, dovrebbe almeno tacere su certi fatti italiani. Ma ovviamente si è fatto forte dei quintali di testi scritti da studiosi di estrema sinistra, che ancora ci considerano tutti fascisti. Questo autore che si autoelogia perché ha trovato un suo testo negli archivi (Prefazione al libro "Foibe" pag.XI) continua per 230 pagine, (escludendo le 5 della prefazione), a criticare tutto quanto finora gli storici e i giornalisti più autorevoli e l'opinione pubblica di origine giuliano-dalmata e istriana hanno sempre sostenuto con equilibrio e senza trionfalismo. Mi riferisco alle opinioni confortate da serie ricerche storiche. Può darsi che il Regime fascista abbia perseguitato gli sloveni, ma non mi sembra che Tito si sia risparmiato con gli italiani.

Tira fuori scrittori del XVIII secolo, persino Niccolò Tommaseo, il 1848 con gli slavi servi dell'Austria, e va avanti: gli sloveni erano considerati nemici della civiltà della MITTELEUROPA.

Continua "in Istria ai 134.000 croati e quasi 32.000 sloveni si contrapponevano i ben 60.000 italiani". L'autore si corregge e li chiama ITALOFONI (26,31 % della popolazione). Nelle cittadine costiere si parlavano perlopiù dialetti di tipo veneziano e ci se sentiva culturalmente italiani. L'articolo 19 delle leggi fondamentali del 1867 riconosceva a ogni etnia dell'Impero Austroungarico il diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e la propria lingua, salvo (questo lo aggiungo io) occupare Fiume dal 1848 al 1868 ad opera di un certo Bunjevac, sotto il comando del bano Jellacich, che non mi risulta fossero sostenitori del BEL PAESE DOVE IL SI SUONA.

Secondo lo scrittore sloveno "fino al crollo della duplice monarchia degli Asburgo, la Dieta di Pisino e di Gorizia e il Comune di Trieste venivano dominate dalla borghesia italiana e italianizzate" (un motivo ci sarà stato!). I liberal-nazionali potevano impunemente violare i più elementari diritti di buona parte della popolazione; si creò una barriera invalicabile tra italiani e slavi (pgg. 9-10). L'autore va avanti a sottolineare l'antislavismo degli italiani. Come se dalle sue frasi non straripasse un atteggiamento anti-italiano. Ironizza sul fatto che veniva favorita l'immigrazione dal Regno Sabauda, perché la borghesia non era sicura della

propria identità italiana (pgg. 9-10). Mi meraviglio che la Casa Editrice Einaudi, che aveva la mia stima, abbia dato spazio agli sproloqui slavofili di questo autore, che si sente vittima dell'oppressione italiana. Però i soldi che l'autore riceve con i suoi libri venduti in Italia ovviamente non gli fanno schifo!

Continua a mettere poi la parola S'CIAVI. Non sa che dal termine veneziano SCHIAVO TUO, con l'evoluzione della lingua giunse il saluto CIAO. Non mi sembra che S'CIAVI sia più offensivo di TALIANI, TALIANSKI e altri epiteti che i croati e gli sloveni ci indirizzano, quando andiamo in vacanza nei luoghi che ci hanno portato via 61 anni fa.

Posso capire quando si scaglia contro Gabriele d'Annunzio, ma non gli perdono le cattiverie di riportare le parole del Primo Ministro britannico Sir Asquith che scrive a un'amica "snob" a proposito del Patto di Londra del 1915 (un brutto regalo per Fiume) accusa l'Italia per aver interpretato uno dei ruoli più sporchi e meschini.

Leggendo FOIBE, QUALI VERITA?, sembra che tutti gli italiani di quelle zone fossero fascisti e antislavici e che la maggioranza della popolazione fosse slava. L'Italia in quelle terre ha sempre dato fastidio, per la sua cultura, la sua intraprendenza, il suo cosmopolitismo. Infatti a Parenzo, a Fiume, a Pola si vede come vengano tenuti i resti dell'antica Roma. Ricordo bene come nel 1968, quando tornai per la prima volta nella mia città, le guide di Rijeka, fossero intrise di nazionalismo croato...

Gli eccessi dei partigiani di Tito, degli sloveni pieni di livore durante il fascismo ci sono stati e basta. Litigare sul numero dei morti, sulla foiba di Basovizza non ha senso. Il male, molto superiore a quello fatto dal fascismo c'è stato ed è documentato. Quindi è ridicolo controllare se il numero dei morti è come dicono gli italiani... è meschino!

L'altro lavoro in "LA QUESTIONE DELLE FOIBE" di Nevenka Troha è onesto, perché si attiene ai fatti, senza dare giudizi di parte. La ricercatrice dell'Istituto di Storia Contemporanea di Lubiana ha fatto ricerche sul tema delle foibe negli archivi di Lubiana e di Roma. Più volte ha avuto l'onestà di ammettere la malafede nelle relazioni jugoslave sullo stato dei prigionieri italiani, richieste dagli alleati.

Invece il Pirjevec, parlando di facinorosi e psicopatici che si davano alle vendette slovene in Istria dopo l'8 settembre 1943, dà la colpa dell'a-

nalfabetismo al retaggio dell'amministrazione veneziana e italiana sotto gli Asburgo e i Savoia (pag.40). Il 13 settembre 1943 i partigiani italiani dell'Istria non furono invitati all'assemblea che proclamò l'annessione dell'Istria alla Croazia. L'autore ha avuto anche il coraggio di oltraggiare la memoria di Norma Cossetto, incolpandola dell'uccisione di 13 partigiani accusati ingiustamente di aver abusato di lei.

Ma che cattivi questi italiani! Purtroppo molti italiani nostalgici di Stalin sostengono la tesi di questo scrittore. Che desolazione!

Per correttezza di informazione devo completare le mie impressioni sul libro FOIBE UNA STORIA D'ITALIA. LE RISCOPERTE DELLE "FOIBE" di Guido Franzinetti, l'unico collaboratore italiano, è molto ben scritto e con abilità analizza il discorso di Napolitano, che ovviamente critica, perché ha dato fastidio ai due presidenti sloveno e croato.

Ma mi chiedo di che nazionalità sia questo scrittore così attento a non scontentare i nipoti degli accusatori della nostra gente! Afferma che non c'è mai stato silenzio sulle "foibe" per cui argomento della destra è stato rispolverato ad arte dopo il crollo dei sistemi comunisti europei e la fine dell'URSS. Lo strumento delle foibe fu usato, egli dice, dall'MSI per riassetarsi ed equilibrarsi, presentandosi come difensore della causa degli italiani, anche di quelli antifascisti. Il PCI desiderava lasciarsi alle spalle l'eredità del passato comunista, facendo autocritica.

Le guerre jugoslave degli anni '90 del XX secolo dettero l'occasione per definire le foibe una forma di "pulizia etnica". Questo sostiene l'autore criticando tale definizione. Ma non capisco cosa sono state se non questo.

Sarebbe stato secondo lui copiato l'Olocausto nell'istituire la GIORNATA DEL RICORDO. Ma si sa che l'Italia non sa custodire la sua memoria storica, questo è uno degli esempi più chiari, scritto molto bene, con abilità e sicumera. La foiba di Basovizza dà fastidio anche a quest'autore.

Ho apprezzato invece l'onestà del prof. Darko Dukovski, nato a Pola dove insegna Storia contemporanea e storia dell'Europa centrale e sud-orientale alla facoltà di Filosofia. Discipline che insegna anche all'Università di Fiume. Egli fa un'analisi corretta, che denota la sua sensibilità e serenità di giudizio. Non c'è niente da eccepire in quanto scrive. ■

El Castel dei Frangipani, pien de storia e de storie

■ *Gli articoli di questa pagina sono di Amelia Resaz*

“Son andà sul primo scalin, “come mi” - son andà sul secondo scalin, “come mi” - “son andà sul terzo scalin”, “come mi”, e cusì via fin quando uno dixè “go visto un asino” e se l’altro non xe abbastanza sgaio el risponde “come mi”.

Così go comincià a salir la scalinata che porta a Tersato, ben decisa questa volta de contar scalin per scalin. Volevo sfatar la legenda che non se pol mai contarli giusti. Xe vero che ogni tanto xe un pianerottolo, o un santo, o un povero che te domanda

la limosina e te distrae e tuto diventa difizile. Chi va per pregar nol pensa a contar scalini, ma riflete su i sui guai. Ogi invece voio andar a visitar el castel.

Arivo su (i scalini xe più de 400) un piccolo saluto al Santuario e giro a sinistra. Subito sento rider: “Te vedo un poco spompata, che s’ciapa ti son. Cosa ti vol che sia far 400 scalini più o meno. Xe tuti viziadi a furia de andar sempre in machina. Le gambe non ve tien più. Una volta ero molto bel e molto più grande – dixè el castel –



Contime una storia: xe finido a Potloc!

Ero quasi in fondo a via Tiziano quando go sentì una strana voce che diceva: “Ciò ti!” Non me pareva che parlassi con mi ma quella voce ripe-teva: “Ciò ti!”

Me xe saltà la mosca al naso: chi era che se permeteva questo “ciò ti, ciò mi”? Sicome in quel momento go pensà che forse qualchedun se trovava in pericolo, go risposto; “Chi xe là? Cosa volè?” e me sento dir: “Son mi, son el Potoc. Se non parlo con qualchedun ogi s’ciopo. Te go sentì sa, che l’altro giorno ti ciacolavi col mio riverido parente, l’Eneo”.

“Ja, ja, - ghe go deto – ma perché la gavè proprio con mi?” “Perché la me ga una fisionomia un poco conosuda, la xe de queste parti, no?” “Mi, veramente, son del Belveder, ma de qua son pasà mille volte per andar a trovar la mia nona, in Montegrappa, ma lei no la stia sciopar e la me conti, cosa xe che no va?”

“Niente no va, xe sempre pegio, me sento come una mumia de l’Egitto, e tra poco i me farà sparir. Non se pol continuar cusì. Ma una volta!...”

Una volta qua non ghe era quasi nisuna casa, era tuto verde e silenzio. Mi ingrumavo l’acqua de le colinete qua vizin. Un poco su de Centocelle, un poco dal Campo di Marte, un poco da Colle del Fante e più de tuto da Scurigne, così me ingrosavo e pian pian me facevo un leto e scavavo una vale, Valscurigne appunto. Con la mia acqua creseva la verdura e fioriva tute le piante. Altro che paradiso terestre. A destra e a sinistra era tuto un fruteto. Ghe era ogni qualità de fruti: peri, pomi, amoli, noze, ua bianca e nera e un imenso albero de gelso, che un bravo omo gaveva inestado in tre rami, uno de more bianche, uno de rosse e uno de nere. La

mularia era sempre là a rampigarse, coi musì tinti rossi e neri. Fra tuto questo bendidio ti sa cosa i sceglieva? Sempre la ua del vizin! E pensa che soto le querce ghe era perfin tartufi!

Poi un giorno la parona de questa tera la ga deciso de ceder la proprietà al Comun che voleva far la strada e xe finì la pace. Finido el fruteto se ga comincià a far case. Quando se mete de mezo i ingeneri per mi xe uno strazio.

Xe vero che mi tanti e tanti ani fa andavo in giro come che me pareva, e xe anche vero che in Braida un poco me impantanavo, per andar poi a finir in Zabiza. Ti sa che questa parola vol dir posto dove ghe xe le rane, come dir palude. Cusì, quando che i ga comincià a costruir ferrovie e moli i ga pensà de incanalarne. Ero fastidioso, ti me capisi? Già i gaveva dimenticado del ben che ghe avevo fato. Go anca zercà de aiutarli con le officine. Ghe davò l’acqua a la fabrica de corde e a altri. Ma i omini non xe mai contenti.

Setanta ani fa i ga deciso che per andar da una scarpata a l’altra era più facile pasar sora de mi e invece de far un ponte i me gai imuni, in modo che per metà ero soto tera, come in cannon. Te go deto che me par de esser una mumia. Ti sa cosa vol dir perder la libertà!”

“A chi ti ghe lo dixi, chi più de noi lo sa?” “Qualche giorno s’ciopo e allora farò un remitur, cusì i imparerà!”

“Ti ga ragion de esser rabiado e me dispiace che non te poso aiutar. A mi me par che adesso i te poderia ciamar no Potoc, ma Potloc, per come ti son a tera. Chi sa che un giorno o l’altro non salti fora una rana, che te consoli, Adio”. ■

“Quando Tersato era Tersatica, municipio roman, già se pensava a una fortificazione, e mi cresevo pian pian per man dei liburni. Intorno al 1500 i Frangipani me ga rinforzà. Pensa che allora gavevo 7 tori rotonde e adesso ghe ne go solo due. Non ti sa de chi parlo? Ma ti son proprio indrio con le carte. Allora i Frangipani se ciama-va cusì perché el primo conte era un bon omo che ghe dava de mangiar ai poveri. In latin “frangere panem” vol dir romper una struza in tochetti per darghe ai poveri. Cusì i ghe dà el soprano Frangipani, appunto. Ghe era due rami de questa casata, uno roman e uno del Friuli. Cornelio il vecchio era nato al Castello del Friuli. Lui e i sui discendenti, prima i era conti feudali per conto de Venezia su l’isola di Veglia e poi dinasti in nome dell’Ungheria su la contea di Modrusa, del Vinodol e del porto de Segna. Oltre che i Frangipani qua ga abitato anche i conti Zrinyi, assai benemeriti de la nazione unghese. Uno era l’eroe de Szigetvar e un suo nipote era general e poeta.

Bon, tuti questi ga contribuìo a far-me diventar un castel de tuto rispetto, con tori merlate, fortificazioni, canoni, bastioni, barbacani, feritoie per archibugi (che saria s’ciopi) petriere (dove se teniva mucì de gromaze per butarghe zo ai nemici), magazzini sotteranei, cele, scale e scalete che – se dixè – ariva fino al mar.

Intorno al 1800 i ga fato in mezarìa una palazina per l’abitazion del conte Nugent de Vienna, e la casa del custode, poi una piccola capela per le tombe dei Frangipani e dei Nugent. Di novo te vedo un poco confusa. Te parlo del conte Nugent Laval, conte de Westmeath, feldmaresciallo austriaco. Nato in Irlanda, quel che ga sconfitto Murat e che xe morto durante l’assedio de Brescia, nel 1849.

L’ultima persona che ga abitato qua era proprio l’ultima discendente dei

Nugent. Quando la xe morta, senza eredi, la doveva aver più de 90 ani.

Adeso qua xe un piccolo museo con iscrizioni romane, urne funerarie, mosaici, roba scavada qua intorno, ma el grosso vien dai scavi de Minturno (prov. de Latina), regalo che el re Ferdinando I de Napoli ga fato al Maresciallo. In mezo a la pineta, davanti a la capela, ghe era una colona che stava a Marengo, a gloria de Napoleone, in cima la gaveva una aquila de bronzo e fero e due iscrizioni latine. Adesso l’aquila – ma più che un’aquila la xe un grifon con ali aperte – sta su tre pier e le iscrizioni non so che fine che le ga fato. Varda ti come che i ga butà in un canton el leon de San Marco, che faceva cusì bela figura sora el porton! El ga el Vangelo chiuso e sicuro el era voltado verso est, perché quei invece che guardava Venezia i gaveva el Vangelo aperto, con l’invocazion “Pace a te, evangelista mio – Pace Tibi, Marce, evangelista meus!”

Questi xe i alti e basi de la storia.

Così son diventado una atrazion turistica e xe logico perché val la pena de amirar el panorama romantico da una de le tori. Ai mii piedi l’Eneo e el suo affluente, Zvir, la città de Fiume, de fronte al mar, le isole de Cherso e Veglia, i canali del Maltempo, de Mezo e la Faresina, el monte Magior, la riviera, verso est i monti Capela e Velebit e dietro de mi Grobnico e el suo castel. Xe una vista grandiosa in tute le stagioni e se capise che xe sempre traffico. Ma mi me piaceva prima, quando stavo su le mie. Noblesse oblige. Un poco de riservatezza non guasta.

Me imaginavo come un paco regalo ancora chiuso, ligado con un fioco de argento, l’Eneo, quando nisun non sa cosa che xe dentro.

Adeso speto sempre el giorno che el museo e el porton grande xe chiusi per aver el panorama solo per mi e viver de ricordi”

Più o meno xe quel che faremo tuti. ■

La nostra Fiume xe ancora là

■ di Alfredo Fucci



Fiume non xe una città deserta, son andà per San Vito e son pasà soto Palazzo Modello, che emozionava la bandiera italiana a fianco a quella croata, era el nostro tricolor. Me lo ricordavo a Fiume in quei ani quando el sventolava con la stela rossa in meso, ga finì allora presto de sventolar, poi era solo el tricolor jugoslavo con la stela rossa in meso. Ogi xe el tricolor croato con lo stema coronado dei simboli de le varie regioni. Palazzo Modello non xe un "consolato" come poderia pensar un turista frettoloso che vede ste bandiere. Xe qualcosa de molto più importante, xe la sede dela comunità autoctona italiana, ossia una presenza viva sul territorio da mileni, depauperada dai tristi eventi

che ga portà "i vincitori" a decider che chi se sentiva italian persin quando là era Austria-Ungheria, doveva optar per una nazionalità precisa, ma poi, se non era quella diventada del logo, andar via "armi e bagagli". Cusì se ga riempido i consolati italiani de Australia, Canada, America, de profughi. Chi xe riuscì a vegnir in Italia el aveva el tricolor sui ufici de raccolta dei zento campi profughi, speso veri lager, sparsi per el territorio de la nostra lunga penisola.

Xe pasà tanta acqua soto i ponti, ghe xe stada anca acqua rossa de sangue fraterno, ogi xe acqua tersa, ma tanti nostri veci non xe più, i se ga spento con le lagrime ai oci e tanta rabbia su quanto ga costà solo a lori quella guera assurda. Altri quella guera i la ga pagà sui campi de battaglia o in lunghe marce de ritorno dove i lasava tanti compagni sepolidi in tere lontane. Se dise "xe cusì la guera" se vinze o se perde, ma la nostra xe stada una guera strana, non era solo de militari, ga pagà i zivili, soto i bombardamenti e quel esodo biblico che ancora ogi in Italia non tuti i italiani ga capi-

do dopo oltre sesanta ani. La storia la va avanti, le pagine se gira, ogi i problemi xe diversi, ma quella bandiera italiana su Palazzo Modello me ga fato una stretta al cor. Non sarìa là quella bandiera se alcuni fiumani testardamente, contro la paura, ben motivada, contro le angherie ripetute, contro la fame, contro tuto, soportando una ideologia non facile da divider, non i sarìa restadi per afermar, "questa xe casa mia, qua parlemo italian" anche se chi ne comanda ogi parla ungherese o serbo-croato. Poi tanto, come nasse sempre ne la storia, xe vegnù el giorno che i ga cavà dal balcon la bandiera con la stela rossa. Ma questo ghe ga costà guera e sangue proprio l'altroieri.

Fiume non xe deserta, ogi la soffre perché non xe ancora atuado el bilinguismo promeso, nei ufici, per esempio, ma vegnirà anca quel giorno, son sicuro, el tempo vince le caparbieta, forsi i riuscirà, mi spero e ghe credo. El zentro storico de Fiume xe un patrimonio notevole, e poi che logica xe che una città come Fiume gabi segnaletica direzionale solo croata.

L'italian xe ogi lingua europea più nota del croato e adeso che i entrerà anca lori sarà ben che i esca da sto provincialismo. Ma semo noi, la Madrepatria che dovemo far sentir che ghe semo vizini, a darghe forza e sostegno a le tante attività culturali che i promuove, el Drama Italiano, la Casa Editrice Edit, le scole, una presenza in città che se sente e che orgogliosamente vanta l'autoctonia riconsuda. Go leto de scolaresche italiane in visita turistica che se ga meraviglià de sentir parlar italian e del livello de studi de le nostre scole là. Quanti giovani fiumani va a laurearse in Italia e poi anche Fiume xe ogi sede universitaria e la comunità zerca de promuover discussioni nele tesi universitarie in italian e de portar lo studio dell'italian come seconda lingua ne le scole croate. Eco noi semo i parenti lontani, ma dovemo farghe sentir che ghe semo vizini e brigar a livello governativo, non basta che el 10 Febbraio, sia el giorno del ricordo, de le foibe, dell'esodo ma deve eser anca el giorno che ne ricorda le comunità italiane presenti nelle province perdedute. ■

Studenti da Roma a Fiume per la prima tappa dello Scambio

Roma, Istria e Fiume, lo scambio è in atto, anzi, al primo atto come hanno fatto sapere Donatella Schurzel e Ingrid Sever, impegnate nel progetto che ha avuto luogo nel mese di novembre. Il programma prevedeva uno Scambio culturale tra il Liceo Italiano di Fiume e il Liceo "B. Pascal" di Pomezia. Una giornata si è svolta anche a Rovigno, al Liceo Italiano.

La seconda parte dello Scambio avverrà in primavera. L'iniziativa è coadiuvata dal Comitato Provinciale ANVGD di Roma e dall'Associazione per la cultura fiumana istriana e dalmata nel Lazio.

Ed ecco nei dettagli il programma che ha coinvolto i ragazzi delle II e terze liceo, coadiuvate dai loro docenti: il tutto ha avuto inizio il 15 novembre per concludersi sabato 20, in quei giorni gli alunni del Liceo di Pomezia sono stati ospitati dalle famiglie degli alunni di Fiume che la primavera prossima realizzeranno il viaggio a Pomezia.

"Il progetto - spiega la prof.ssa Schurzel - è concepito su tematiche pluridisciplinari nell'ambito delle materie umanistico-scientifiche. Si propone un lavoro di carattere speculare che stimoli gli studenti non solo alla ricerca, ma anche al confronto, il tutto al fine di approfondire la reciproca conoscenza, l'apertura e l'accettazione delle diversità, rispettivamente l'individuazione ed il riconoscimento dei tratti salienti delle comuni radici culturali".

I ragazzi giunti a Ronchi dei Legionari (Trieste) hanno proseguito in pullman per Pola per iniziare il soggiorno con la visita ai monumenti antichi della città: Porta Gemina, Porta Ercole, Arco dei Sergi, Tempio di Augusto, Arena, il porto.

Il programma è proseguito il giorno dopo con la mattinata al Liceo di Fiume; con i saluti di benvenuto della Preside Ingrid Sever che ha presentato una breve storia della Scuola. La Prof.ssa Gianna Mazzie-

ri Sankovic ha parlato invece della "Letteratura dei rimasti", argomento di fondamentale importanza. I ragazzi hanno poi avuto modo di conoscere la città, accompagnati dalla Prof.ssa Ingrid Buric, con i suoi palazzi importanti, conclusa davanti a Palazzo Modello, sede della Comunità degli Italiani, con la presentazione, nel pomeriggio, del libro "D'Annunzio e Fiume" di D. Massagrande, a cura della Società di Studi Fiumani.

Il giorno dopo al Teatro "Ivan Zajc" hanno incontrato il Drama Italiano (compagnia stabile italiana del teatro di Fiume). All'Edit, casa editrice in lingua italiana, hanno poi avuto modo di conoscere la realtà editoriale della minoranza italiana. C'è stato spazio poi anche per una passeggiata sul lungomare di Abbazia nei luoghi dello scrittore Paolo Santaricangeli e di Franco Vegliani. Per i ragazzi anche un'occasione per conoscere la flora e il particolare

microclima del golfo quarnerino. Il viaggio è proseguito quindi alla volta di Rovigno dove i ragazzi hanno dialogato con i massimi esponenti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, sostando alla "Casa della batana", girando per la città vecchia fino ad arrivare alla chiesa di Sant'Eufemia. Importante l'incontro con gli studenti del Liceo Italiano di Rovigno presso il loro Istituto e la partecipazione alla premiazione del Concorso letterario bandito tra gli studenti.

E' seguito lo spettacolo degli alunni della Scuola "Bernardo Benussi" di Rovigno.

Sabato il rientro con tappa a Trieste per la visita della città con il Castello e cattedrale di S. Giusto, i percorsi di Umberto Saba e Italo Svevo. E poi l'Anfiteatro romano, Piazza Unità d'Italia, Piazza Borsa, S. Antonio. Nel pomeriggio hanno raggiunto il Castello di Miramare, ultima tappa prima del rientro a Roma. ■

Un baso col scioco!

■ di Anita Lupo Smelli

Cari amici, già me par de sentirve. “ariva la piangiota”, xe i morti e mi sarò curta, un bic per i fiumani che mi i me capise.

Ve mando i mii quattro pronipoti, che xe stà la mia gioia e i xe ancora. A destra xe Anita e a sinistra Nicolò, el mio simpaticon perché ghe somiglia tanto al suo papà Marco che a quarantatre ani el ne ga fato noni, e quei due mascieti in mezo xe dela mia bela nipote Giorgia. De quando i xe nati lori gavemo tocà il ciel col dito, come dise la canzon de Rabagliati che era famosa ancora fino a cinquanta ani fa, poi ga comincià el declino e

adeso el va sempre più in discesa come mi. Chi me ga conosù sa come che ero, anche se drento non era la stesa cosa. Mi adoro Fiume, come le due famiglie che laserò, non xe un testamento, ma mi vorio tanto andar da Vito perché xe come dire “Lasù se se ritrova”, sarà cusi? Se xe bale ciaparò un'altra bidonada, non lo go lasà fora del discorso, ma Vito per mi xe stà un bon marito, per la fia un otimo padre, per i due nipoti Marco e Giorgia el stravedeva, me gavesi piasù vederlo coi quattro pronipoti.

Seconda ciacolada, me gavesi piasù eser in una sala e dirghe ale



I pronipoti di Anita Lupo Smelli

Voglio amarti così...

Stasera in television - scrive Anita Smelli - guardando le canzoni del 1946 me son sentida stringer el cor perché sonava e cantava el pezo “Voglio amarti così”, in quel periodo ero in campo profughi a la Foscari de Venezia, non me vergogno dir che go pianto per gaver lasado la mia tera natia, in via Cannareggio, me par che sia el suo nome (i 84 comincia partir) in un bar stretto sonava l'orchestrina e nela mia mente go pensà che tempi duri era in quel periodo ma erimo più felici che adesso che semo sparsi per tuto el mondo perché quando el mio Vito tornava dal lavor el ciapava la sua chitarra e tuti i giovani e anche le mame andavimo sul mureto del campo profughi e se cantava, mi pensavo ala casa Rossa da dove era partito D'Annunzio per liberar Fiume. Nol gavesi mai pensà quel che ghe ga tocà ai fiumani.

Queste poche Righe le go già scrite ma non go potù far a meno de ripeterle per via dela canzon che me ga portà indrio nei tempi.

Xe pasà l'una e ancora con tuti i dolori che go, voio scriver due righe per farghe saper ai letori che non scrivo per farne pubblicità ma scrivo perché son sincera e questa letera che ve xe stada scritta a mi xe la testimonianza.

LETTERA AD ANITA

Nel ano dela scomparsa de Vito, voio ricordarlo come lo go conosù nel 1946 in campo profughi Foscari de Venezia. Giovanni Smelli che el xe stà el mio più grande amico d'infanzia e tramite lui go conosù suo fratel Vito, grande chitarrista e sua moglie Anita Smelli, due artisti che la guera li ga rovinà troncadoghe la cariera. Da lori go senti per la prima volta la musica de George Gershwin, ricordo che era una serata d'estate di fronte a la laguna de Venezia, Vito intonò “Summertain” (Summertime) con la sua chitarra e Anita la cantò con la sua voce pastosa e velutata con in brazo la fia Orietta de 2 ani e mezo. Noi muli e mule erimo numerosi in campo, gavemo ascoltà con devozion religiosa l'interpretazion, sembrava un'invocazion a Dio.

Da quel giorno Vito e Anita xe diventà i mii idoli. Vito xe stà el mio maestro de chitarra che me ga da l'impronta, da lui go imparà molte cose importanti. Quando i se ga trasferì a Torino per lavor l'amicizia ga continuà e durante le Feste e le vacanze se ritrovavimo in alegra compagnia, sempre numerosa e se cantava e sonava. La fia Orietta, fia d'arte, cantava meravigliosamente, un gran talento. La nostra storica amicizia continua ancora. Son sempre in comunicazion con Anita Smelli, i sui articoli sul fiumani xe frece scaliat sul Olimpo che colpise el cor e te fa lungamente pensar. La Anita xe una artista senza corona ma con una marcia in più come tute le nostre done e mi la amiro molto.

Berti Ballarin - mulo zaratin

mie amiche chi de voi alzi la man per dirme che prima de sposarse non ga avù qualche mulo? Le se alzeria tute in piedi (non come a Montegrotto), questa letera porta la data del triste giorno del due novembre e mi go pregà sia per lori che per tuti i amici fiumani, non gò potù andar in cimitero ma ga pensà a tuto mia fia Orietta. Se volè soportarme son ancora qua

e ve dirò l'ultima, a un raduno la signora Blan la me ga deto: “Anita ti vol far parte del comitato?” Mi ghe go risposto: “Mi non son studiada” e Esa de rimando: “Non ocore eser studiada, basta el cor per Fiume e ti, ti lo ga”: ma mi già cominciavo a eser una carampana.

Ai mii cari amici che li go sempre davanti ai oci un grosso baso col scioco. ■

Mi digo la mia

■ di Anita Lupo Smelli

Caro Alfredo, go leto el tuo articolo “Fiume non xe morta, aiutemola” del 31 magio, riguardante la tua mama e el tuo nono, perché anche mi conosevo fiumani che la pensa cusi. Mi e Vito quando semo andà la prima volta nel 1965, la gavemo pensà come tua mama, Vito tornando a Torino el ga scritto una canzon “Non voio più pensar”, l'ultima strofa el dise: “Son ritornado a Fiume ancora, non la go riconosù, son ripartido amaregiado, non tornerò mai più”, ma dopo tre ani nel 1968 semo tornà, el tarlo, la nostalgia ga avù el sopravvento. Dal Corso fino al palazo del Governo era ugual salvo quela bela toreta che era in mezo ai muri per scurtar la strada e proseguir per el parco, pecà perché la era bela e utile, Bonaroti, Belveder, Cosala, per andar dal Vinas xe rimaste tali e quali, solo che adesso la xe più popolada perché molti se ga fato i vilini e le case, i ga l'auto, ma soprattutto aria bona. Però la mia zitavecia i la ga asasinà, perché dai sui muri xe nata Fiume. Ma lori la doveva cancelar

per non voler dimostrar che la era italiana. Con tuti i soldi che i ga ciapà e i ciapa, i la doveva ristrutturar perché ruderi de una città storica doveva restar come ga fato tuti i paesi civili.

Secondo argomento, la mama disseva: “Non ti te vergogni portarghe i soldi a lori?” E era vero, però se penso quanto costa una vacanza in Italia, xe meio andar là, così oltre l'utile xe anche dilettevole tornar a casa e ancora oggi i nostri veci che pol andar i va, anche scasadi, con le pilole in scarsela a riveder quela meravigliosa tera, sacrificada solo per noi esuli.

Se penso a come semo stadi tratadi da lori, veci fiumani, e dal nostro Governo, sentir sonar al concerto direto dal maestro Muti in italian, croato e sloveno per rinforzar la fratellanza tra noi, me vien la pele de oca... E adesso go sapù che a quel concerto quando i tre Presidenti xe andà sul palcoscenico stringendose le mani, ga scroscià aplausi a non finir... Ciao mulo Alfredo scusime, ma come sempre go dito la mia. ■

Andrea Kregar – classe 1900 – per non essere dimenticato

Spett.le Redazione,
Vedo con molto dispiacere, che nei giocatori (calcio) del Vs. articolo del giornale di luglio 2010 pag. 6-7 Pola - Fiume - Zara (si riferisce all'iniziativa dell'ANVGD di un torneo che ricordi i "grandi" del calcio giuliano-dalmato che è in programma nel 2011, ndr) non sia ricordato, mio padre Andrea Kregar classe 1900, che nel 1925 fu il primo Fiumano, come scrive Cesare Pamich nella "Voce di Fiume" del 25 settembre

1975 ad essere acquistato da un grande Club di serie A, cioè il Padova F.C. detta la "Squadra dei Dottori" che disputò 7 stagioni in serie A con Padova, Fiorentina e Pro Patria. Il grande portiere Olivieri lo definì "il panzer Fiumano".

Vi ricordo, che è stato il secondo capocannoniere di tutti i tempi dell'Olimpia e Fiumana, aprendo così la strada ai grandi Club di Roma, Padova, Juventus, Milan, Inter, Fiorentina, Pro Patria e Nazionale e a

molti altri giocatori Fiumani a poter migrare in questi Club di serie A (1° divisione di allora).

Allego la storia di mio padre Andrea Kregar, che venga ricordato com'è ricordato dal libro, che è la Divina Commedia del Calcio Fiumano "El balon Fiuman 1918 - 1948 quando sulla torre era l'aquila" di Luca Dibenedetto e nell'articolo di Cesare Pamich. Vi mando alcuni articoli su di lui. Vorrei che fosse menzionato al Torneo suddetto,

come certo lo merita per non essere dimenticato.

Ringraziandovi per quanto potrete fare, un grosso grazie, con molto affetto e stima.

Cav. KREGAR ALDO (FIGLIO)

Il Calciatore giuliano nel giudizio di Vittorio Pozzo

128 presenze nelle rappresentative A e B

Pochi sono i sostenitori del gioco

(segue a pagina 9)

"Il fratello greco", il nuovo romanzo dello scrittore fiumano Diego Zandel

Errico Saporì, cinquant'anni da poco passati, un prepensionamento non voluto e una famiglia cui è legato da profondo affetto cristallizzato nell'abitudine, vola sull'isola di Kos, in Grecia, alla ricerca di Zafira, la donna che dopo l'8 settembre 1943 aveva salvato suo padre in fuga dai nazisti. Novello Ulisse impegnato in un viaggio a ritroso alla ricerca di un passato che gli appartiene almeno quanto il futuro incerto che lo aspetta, sull'isola di Kos Errico troverà l'amore di Soula e un segreto inconfessato che aprirà una porta su nuove realtà e consapevolezza.

Con "Il fratello greco" (Ed. Hacca, pagg. 238, euro 14,00), in libreria dal 4 novembre, lo scrittore marchigiano ma fiumano d'origine Diego Zandel torna a tessere la trama di un romanzo appassionante intorno ai temi ai lui più cari: il passato che ritorna a modificare i percorsi del presente, la mescolanza etnica come ricchezza, l'amore e la sensualità quali motori della vita. Zandel, legato proprio all'isola di Kos - già luogo di ambientazione di altri romanzi - da consolidati affetti familiari, come tutti (o quasi tutti) gli esuli ha maturato un senso sofferto ma aperto dell'esistenza al di là di ogni confine e separazione. Con una scrittura che scorre fluida sui binari della migliore tradizione, "Il fratello greco" è il racconto di un viaggio nella storia, nel tempo e nella coscienza in cui è facile riconoscersi. (p.spi.)

Anticipiamo alcune pagine del nuovo romanzo di Diego Zandel, intitolato "Il fratello greco", uscito a novembre per le edizioni Hacca.

... Apre gli occhi, subito attratti dalla luce perlacea alla piccola fi-



nestra che ha sopra di lui. L'alba di un nuovo giorno. L'ultimo. Oggi, è certo, partirà.

Errico si volta verso la donna che ha accanto, le morbide, tonde dune del suo corpo appena brunito, in rilievo nella diffusa oscurità della stanza. Ombra densa, solida, palpitante. Avverte il suo respiro leggero, regolare. Solo quattro mesi prima Errico non sapeva neppure della sua esistenza. Ora la sente compagna. Ma Soula non è la sua donna, non è la sua vita.

È... come era stata Zafira per suo padre?

Compagna di letto? Troppo poco. Un amore? Sì, forse, se non lo si confonde con l'amore. Per amore segna, anche se non è per sempre... come l'amore. L'amore si confonde con la vita, e la sua vita, Errico lo sa, non è lì, in Grecia, a Kos.

Deve tornare a Roma. Lì ha moglie, figlia, un nipote. Solo un anno prima avrebbe aggiunto: un lavoro. Ma ora, dopo quanto ha scoperto,

di suo padre ma anche di sé, può dirlo, è stato un bene perderlo. Allora, davvero era stato così bruciante?

Errico prova a ritrovare la sensazione di smarrimento che lo aveva colto quando anche lui aveva ricevuto la telefonata della dottoressa D'Amico, dell'amministrazione dirigenti, che lo invitava a un colloquio. Era lei, ormai la voce s'era sparsa, che chiamava i dirigenti in anzianità di servizio per proporre loro l'uscita dalla Società. Tre, quattro anni di stipendio, a seconda del tempo che mancava a ciascuno per maturare la pensione, il versamento necessario a pagarsi volontariamente i contributi e una buona uscita per addolcire la pillola. Liquidati i dirigenti più prossimi a quella che, burocraticamente, veniva chiamata "quiescenza", la Società era passata a coloro che, per età e anzianità di servizio, ne erano più lontani. Per lo più cinquantenni. Un lavoro metodico che seguiva il semplice ordine alfabetico.

Nei giorni precedenti alla sua chiamata era venuto a trovarlo in ufficio un collega di un'altra città, che lui conosceva, Rotondi. S'era presentato timidamente, con l'espressione ancora incredula.

«M'ha chiamato la D'Amico» aveva esordito nel vedere Errico, accompagnando la frase con un sorriso nervoso, come se prima di entrare nella stanza si fosse preparato a un tono ilare e poi, nel pronunciarla, si fosse smorzato, tanto abnorme gli sembrava la realtà che celava.

«Ma va! Non dirmi che...». Rotondi si era limitato ad annuire, ora senza più l'ombra del sorriso, la bocca una piega amara.

«Ma sei ancora giovane!» aveva esclamato Errico.

«Cinquantatré anni».

Era di un anno più giovane di lui, che in quel momento aveva avvertito, sorda dentro di sé, una sensazione di pericolo. Il lamento di Rotondi gli era giunto ovattato.

«Che farò adesso? Quale altra azienda mi vorrà alla mia età? La mia professionalità non basta... Hai visto?» aveva aggiunto rabbioso. «Cercano giovani, massimo trentacinquenni, come i nuovi che hanno assunto...» aveva scosso la testa. «E ho ancora due figli da mantenere!». Errico aveva stretto le labbra, preoccupato.

«Allora chiameranno anche me. L'altro giorno, lo so per certo, hanno chiamato Marchetti e Olivieri. Tu sei con la "erre". Ormai alla "esse" ci siamo».

Lui si chiamava Saporì. Ma dentro di sé Errico cercava di allontanare quell'ipotesi.

«Quanti anni ti mancano alla pensione?» aveva domandato.

«Quattro. Se non cambiano la legge dovrei andarci a cinquantasette».

Per Errico, gli anni di attesa per raggiungere cinquantasette sarebbero stati tre. Ancora meno.

Per quale motivo non avrebbero dovuto chiamarlo?

La sensazione che davvero fosse finita era stata quanto Rotondi era uscito abbattuto dall'ufficio lasciando Errico di nuovo solo nella stanza. Improvvisamente, s'era accorto che non aveva niente da fare. Erano già trascorsi due anni così, sempre sperando in un cambiamento di rotta. Si era sentito condannato. ■

del calcio – pochi perché la schiera costantemente si rinnova – che sanno che il tutt'altro che breve elenco dei giocatori della Venezia Giulia che hanno dato l'apporto della loro presenza nelle squadre rappresentative italiane, si apre in ordine cronologico, col nome del fiumano Andrea Kregar.

Nel maggio del 1924, Kregar si allineò infatti come centro avanti nella formazione di riserva degli olimpionici in preparazione per Parigi, una formazione di riserva che doveva poi fornire alla prima squadra l'ala destra Conti e l'ala sinistra Levratto (...).

L'esempio di Kregar

Un po' crudo per le grandi manifestazioni, egli mancò fra altro un rigore per pura emozione, il fiumano richiamò fin da quel momento l'attenzione sulle possibilità tecniche di tutta una regione, ruppe il ghiaccio e spianò la via ai tanti giocatori della regione stessa che dovevano più tardi realmente scendere in lizza a difesa dei colori d'Italia nelle competizioni internazionali.

Volk, Lorenzo Gazzari, Giacomo Blason, Giuseppe Gaigherle, Mario Furlani, Elio Loschi, Germano Mian, Luigi Sgangero, Bruno Ispiro, Alfredo Cubi, Gianni Toppan. Né in questo calcolo, né in altri, non sono compresi giocatori che, pur cresciuti tecnicamente e fattisi un nome nella Venezia Giulia, hanno visto i natali fuori di essa: per citare un esempio, Aldo Ballarin, triestino di Chioggia. Ciò, per seguire una unica linea direttiva nel ragionamento. Il Complesso dei venticinque uomini che abbiamo nominato come azzurri delle due categorie, ha dato luogo alla bellezza di 128 presenze in squadra, 78 in A e 50 in B. Le presenze dei giocatori giuliani nelle gare rappresentative ammontano ad un totale di ventinove e quella delle gare internazionali goliardiche ad altre trentotto (...).

L'apporto dato dalla Venezia Giulia alla squadra nazionale A, alla squadra nazionale B, alle squadre rappresentative ed alle squadre goliardiche in gare contro unità estere viene così a salire ad un complesso di centonovantacinque presenze, cifra quasi tripla di quella che si raggiungerebbe tenendo conto del solo contributo delle società giuliane delle appartenenze dei giocatori cioè, non dalle località di nascita. Dal che risulta che la Venezia Giulia, pur entrando per ultima a far parte della grande famiglia italiana, ha dato all'Italia calcistica, in campo internazionale un contributo superiore sempre facendo il calcolo sulla stessa base, a quello delle altre regioni come ad esempio il Lazio. (...)



Gocce di memoria – ritratti dei protagonisti del calcio fiumano Andrea Kregar

Lo chiamavano il "centravanti di ferro": una potenza spaventosa, convogliata al centro dell'attacco. Mai terminologia fu più appropriata per un giocatore che possedeva una forza d'urto impressionante.

Al suo incedere velocissimo palla al piede, soppiantava gli avversari con una progressione irresistibile, culminante con una sassata scagliata in porta da qualsiasi posizione. Sapeva farsi valere nelle mischie, lavorando d'anca e soprattutto di gomiti, cercando spesso il contatto con i portieri avversari. A quei tempi, la carica all'estremo difensore non era così fiscalmente sanzionata come oggi.

In campo dava tutto e anche di più e arrivava a fine gara sempre fresco come una rosa, come se dovesse iniziare il riscaldamento prima della partita.

Mai uno strappo, né una contusione lamentò nel corso della sua lunga carriera agonistica. Fisico non statuario, ma compatto, un fascio di nervi inossidabile, con la robustezza delle dita era capace di curvare una moneta da due lire.

Cresciuto nella Libertas, una squadra di lavoratori fiumani militarizzati di stanza a St. Polten, in Austria, Andrea era il figlio più grande di Antonio, piccolo spedizioniere, proprietario di diverse carrozze adibite al trasporto merci e Antonia Logar, originaria di Villa del Nevoso. Nell'abitazione di Via Vasari, alle spalle del cimitero di Cosala, vi erano altri tre fratelli: "Toni" del 1906, Rosina del 1909 e Rodolfo del 1911, che sarebbe diventato anch'egli un giocatore di discreta cifra tecnica. Durante la prima guerra mondiale al padre venne confiscata l'azienda, toccò così anche ad Andrea, appena rientrato dall'Austria, iniziare a lavorare presso il Cantiere Navale 3 Maggio, per aiutare la famiglia. Qualche soldo in più a casa faceva sempre comodo.

Quando poi venne assunto come meccanico al Silurificio Whitehead, era già un fromboliere affermato dell'Olympia.

All'inizio i bianconeri lo impiegavano come mezzala sinistra. Lui, nel pieno della vigoria fisica si sentiva forte e risoluto e tendeva ad abusare nel dribbling e col gioco individuale.

Si cimentava anche nella resistenza, gareggiando nella tradizionale "Cantrida-Scoglietto-Cantrida" di dodici chilometri, arrivando secondo a pochi centimetri da Pelco nel luglio 1920, vincendo la corsa alla grande invece nel 1921.

A Trieste, il 26 febbraio 1922, il tecnico dell'Olympia decise, per sfruttare la sua generosità e il suo coraggio, di posizionarlo come vertice alto del reparto offensivo. Era un arco dalle frecce più incisive che mai. Con gente del calibro di Gigi Ossoinak, Bepi Tarlao, Toni Pillepich, Laszlo Paulinich, tutti pericolosi e temibili, difficili da arginare, formò quel leggendario quintetto d'attacco che faceva venire i capogiri alle difese avversarie.

Il pubblico accorreva sempre più numeroso a Borgomarina per ammirare le gesta dei propri beniamini. Andrea cominciò lentamente a prendere confidenza nel nuovo ruolo di punta centrale, andando a segno solamente nella gara interna con l'Edera Pola a fine stagione.

Nel 1922-23 ritornò a centrocampista praticamente per l'intera annata, eccezion fatta per il derby del 25 marzo 1933, allorché si risistemò davanti, infilando due reti al povero Milavez, per un 3 a 1 conclusivo che sanciva la vittoria numero uno dell'Olympia in una stracittadina.

Alla prima stagione di seconda divisione esplose definitivamente. La commissione tecnica dell'Olympia decise di ricollocarlo stabilmente nel ruolo di prima punta in area di rigore.

Quell'anno fu "un'iradiddio", una continua spina nel fianco delle difese avversarie.

Fermarlo costituiva davvero un'impresa. Andò a bersaglio diciotto volte in trentuno partite, addirittura nove volte nelle prime sette gare, con doppiette al Dolo, al Venezia e all'Udinese.

Fu lui a trascinare i fiumani alle finali per la promozione in prima divisione, anche se Spezia e Novara si dimostrarono poi superiori alla compagine bianconera. Oramai però, il suo nome lo conoscevano dappertutto.

A Sestri nel ricevimento prima della gara le autorità fasciste vollero incontrarlo personalmente. A Novara i tifosi lo aspettarono alla stazione per indispettirlo con in-

sulti e cori irripetibili. Addirittura la nazionale olimpica lo chiamò per le selezioni in vista di Parigi 1924. Vittorio Pozzo, che lo visse personalmente nell'amichevole con il Wiener Sport Club e durante le sedute di allenamento, rimase favorevolmente impressionato dalle prove fornite dal bomber fiumano, purtroppo però Andrea restò all'oscuro di una tresca perpetrata ai suoi danni e non partecipò alla prestigiosa manifestazione. Pare che il telegramma di convocazione non arrivò mai in sede o meglio i suoi dirigenti gli nascosero la chiamata per paura di doverne fare a meno nelle finali per la Prima Divisione. L'attaccante di Via Foscolo (dove nel frattempo si era trasferito accanto all'osteria "La Tappa") così, non indossò mai la maglia della nazionale, onore che toccò più tardi a Marcello Mihalich, altro ex dell'Olympia. Si era comunque creato attorno a lui un grande interesse. Aveva uno stuolo di ammiratori fra i responsabili tecnici delle maggiori squadre nazionali.

Si fermò ancora un campionato in riva all'Eneo, poi nel 1925 spiccò il grande salto verso il football d'élite. Fu il primo calciatore nato a Fiume a passare professionista ed emigrare verso altri lidi. Il Milan tentò fino all'ultimo di strapparne la firma sul contratto. Lo stesso Pozzo, nuovo General Manager dei rossoneri, scrisse una lettera di suo pugno per tentare di convincerlo a venire a Milano, ma al termine di un'estenuante trattativa il Padova s'aggiudicò l'asta per quindici mila lire, oltre all'impegno di giocare un'amichevole contro l'Olympia a Cantrida, lasciando naturalmente l'intero incasso alla società quarnerina.

Gli ambiziosi patavini, guidati da Burgess, ebbero ragione di svenarsi per quel centravanti possente, granitico, che non aveva paura di nessuno. Al fianco di Vecchina, finito poi alla Juventus, dei fratelli Busini, di Monti e Barzan, Andrea faceva molto movimento e la squadra lo assisteva sempre.

Sotto i colpi dei suoi gol le vittime furono numerose. Primo a cadere fu il Livorno, cui segnò una tripletta il 25 ottobre 1925, poi rapidamente gonfiò il sacco della Sampierdarenese, del Mantova, del Parma due volte, della Reggina, ancora una doppietta ai liguri e chiusura con la Pro Vercelli. La squadra finì quarta, lui totalizzò undici reti in ventidue partite. Uno ogni due match, che gli valse un piazzamento importante in classifica cannonieri, sullo stesso gradi-

LETTERE IN REDAZIONE

A proposito di lingua ed identità nazionale

■ di Livio Defranza

Mi dispiace notare che il signor Campacci soffra di pregiudizi, generalizzazioni e conclusioni affrettate.

Prima di tutto, come già detto, i Rimasti sono circa 5000 e, secondo la legge della probabilità, è ovvio che tra i 5000 Rimasti ci siano persone di differenti opinioni o appartenenze politiche. Dato che appartengo a questi 5000, credo sia doveroso da parte mia rispondere.

Paragonerei la sua accusa di "tradimento" alle accuse di certi Rimasti che a sua volta accusavano gli Esuli di essere "fascisti" perché non volevano vivere nel sistema socialista jugoslavo o perché erano (logicamente) fortemente anticomunisti.

Dall'altra parte, l'attribuire una tragedia storica come l'esodo giuliano-dalmato al DNA "croato con una diffusa e radicata avversione ad un risveglio di italianità" è un'offesa per tutti quei croati che non hanno nulla contro la cultura italiana e gli Italiani in genere e che magari han-

no iscritto i propri figli nelle scuole italiane, guardano la televisione italiana, seguono il campionato di calcio italiano, mangiano cibi italiani, ecc...

Tutti i mali che le nostre popolazioni (siano esse italiane, croate o slovene) hanno passato nel corso del Novecento possiamo attribuirli solamente a due ideologie: fascismo e comunismo.

Non esistono "popoli geneticamente predisposti a compiere genocidi", credo che il signor Campacci sia cosciente del fatto che vive nell'Italia del 2010 e non nella Germania del 1933 e quindi sarebbe per lui opportuno avere posizioni più moderate per quanto riguarda la conoscenza della storia, che va vista e analizzata non con metodi da tifoseria ma prendendo in considerazione tutti gli eventi storici e le conseguenze di quest'ultimi.

Per concludere, credo che la questione della lingua sia importante però fino ad un certo punto. Sono d'accordo con il fatto che le scuo-

le italiane dovrebbero essere delle scuole destinate alla Minoranza e non "corsi di italiano per croati" però bisogna dare spazio pure alla questione dell'identità.

Infatti, come menzionato dalla redazione, esistono molti discendenti di Esuli giuliano-dalmati, nei Paesi anglofoni, che non sanno parlare l'italiano però sono fieri delle proprie origini.

Io nominerei pure il caso degli Irlandesi, che anche se parlano l'inglese (a causa dell'influenza e del lungo periodo sotto il dominio britannico) hanno mantenuto un'identità nazionale ben precisa. Quindi, la lingua è un mezzo per rinforzare il sentimento di appartenenza però credo che sia ancor più importante che gli alunni della Scuola Media Superiore Italiana di Fiume sappiano la storia di Fiume, i fatti che hanno portato a questo esiguo numero di solamente 5000 Rimasti, perché oggi parlare in dialetto fiumano ha un particolare significato e importanza, ecc... ■

Risposta a Campacci:**qualche pensiero a ruota libera sull'argomento**

■ di Ugo de Borgomarina

Quando siamo andati via da Fiume (ottobre 1945) ero un muleto di pochi anni. La difficile scelta dei miei genitori l'ho sempre rispettata, come ho sempre rispettato tutti coloro che hanno scelto la drammatica via dell'Esodo che li ha portati a disperdersi in ogni parte del mondo.

Nel contempo ho sempre rispettato l'altrettanto difficile scelta di quelli che hanno deciso di restare. Le motivazioni sono diverse, non ultima forse, quella politica.

Noi abbiamo vissuto lo sradicamento dell'Esodo, loro hanno vissuto con sgomento lo sradicamento etnico-culturale in una città che sentivano sempre di più diversa perché erano venuti "altri" ad occupare il posto di chi era andato via. Quale dei due mali è il minore?

Mi sono chiesto spesso come sarebbe andata se fossimo rimasti tutti. Davvero non so darmi una risposta.

La critica, a firma Campacci, ap-

parsa sulla Voce di Fiume la rispetto ma non posso dividerla; mi sembra ingenerosa e dettata da una sofferenza non ancora lenita dal passare del tempo.

La vera critica la muovo piuttosto alle nazioni vincitrici che hanno determinato il dramma delle popolazioni delle nostre Terre in aperto e palese disprezzo del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

La vera critica la muovo ai politici italiani che allora hanno deciso coscientemente di disperdere il nostro Popolo in ogni parte d'Italia. Essi hanno la responsabilità di aver determinato la scomparsa della nostra identità e cultura e, in definitiva, la scomparsa del nostro Popolo.

Guardiamo dentro le nostre case di Esuli dispersi in ogni luogo; i nostri figli, i nostri nipoti portano avanti davvero la nostra identità, le nostre tradizioni o, piuttosto, si sentono integrati nel luogo dove il destino li fa vivere e la nostra

storia la sentono come una sorta di mito, e loro si dicono e si sentono del luogo dove sono nati e cresciuti.

Allora, se ci pensiamo bene, bisogna ringraziare i Rimasti perché nel bene e nel male continuano in loco la nostra identità e tradizione attraverso i loro figli e me ne guarderei bene dal criticarli perché domani quando noi, figli della diaspora, non ci saremo più, saranno loro e solo loro i veri fiumani e i custodi della fiumanità. Che piaccia o non piaccia!

E' ingiusto liquidare il dramma dei rimasti con poche battute di critica. Il dramma dei rimasti lo vedo racchiuso in quello del poeta fiumano Osvaldo Ramous (Chi non lo conosce può leggerne un profilo su Wikipedia ed eventualmente leggerne le opere).

«(...)

Odore d'esilio di una terra
Che m'ha cresciuto e sempre
m'abbandona,

Un fiumano per mare: naufraghi

Ero commissario di bordo sulla Fairsea della Sitmar in servizio di linea Europa/Australia, in navigazione oceanica tra Australia e Tasmania. Avvistiamo uno yacht di alto mare, evidentemente in difficoltà, aveva lanciato un segnale di distress, un razzo rosso. A bordo quattro uomini ed una donna totalmente esausti: da giorni avevano finito viveri ed acqua, il timone era in avaria, sballottati dalla tempesta, le vele a brandelli. Recuperiamo i poveretti e li affidiamo al nostro medico di bordo.

Volevamo salvare anche lo yacht, certamente molto costoso e lo prendiamo a rimorchio, ma, una notte, con mare grosso, il cavo si spezza e lo yacht va perduto.

Una altra volta, sulla Ascania dei Grimaldi, in navigazione nei Caraibi, con pilota a bordo, passiamo davanti ad un isolotto deserto, e con i binocoli, vediamo, sulla spiaggia, un uomo, un europeo che agitava le braccia e sembrava chiedere aiuto.

Mettiamo una lancia in mare per andare a vedere cosa succedeva: era un francese della Martinica, la sua imbarcazione si era arenata con la bassa marea e, nonostante la marea fosse tornata alta e, pur facendo forza sull'ancora, non era riuscito a riportarla a galla. Lo aiutiamo ed egli riprende la sua solitaria crociera tra le isole.

Andare per mare non è certo una cosa da tutti.

Noi, a Fiume, avevamo un antico proverbio: "Cici non xe per barca" (si riferiva agli abitanti della "Terra dei Cici" una regione interna dell'Istria, non bagnata dal mare, nella quale vivevano contadini e boscaioli).

Giulio Scala

con le sue foglie chine
alla pioggia fatale»

(*Il suolo che io calco,*
in *Pianto vegetale*, 1960)

«già s'inquietano l'ombre,
amiche un tempo
ora straniere, e celano
ciò che un giorno fu mio»

(*Sul colle,*
in *Pianto vegetale*, 1960)

Chi può dire che sia stato meno
fiumano di noi solo perché è rimasto?

E si potrebbe continuare...
Steme ben tuti quanti. ■

Noi ancora sule scale...

■ di Rudi Declava

Chi che era picio non g'avevo vestito come noi studenti del Scientifico quel terro che era rivolto contro de noi studenti dele Superiori e i preti, e in general contro de quei - la stragranda maggioranza dela popolazione - che no i voleva che Fiume la diventassi croata.

Quando che xe arivadi i Druzi dal bosco, lori no i saveva gnanca cosa che era Fiume, ma i g'avevo trovodo subito chi che ghe g'avevo deto che bisognava far fori.

E così gavemo avudo i primi Martiri: Nevio Skull, Mario Blasich e Giuseppe Sincich insieme coi 80 questurini, e poi Riccardo Gigante e tanti tanti altri ancora.

Solo una molto picia parte de fiumani se g'avevo dichiarado a favor de lori e i g'avevo costituito la UAIS Unione Antifascista Italo Slava con sede in Palazzo Modello; lori i marciava per el Corso zigando che i voleva la anesion ala Madrepatria Jugoslavia. La nostra gente la g'avevo preferido andar via, altro che domandar la anesion! Mentre la gente normale la andava in famiglia e la andava a dormir, quei là i esaminava in Palazzo Modello cosa che g'avevo deto uno e cosa che g'avevo deto el altro, e tuto vegniva riferido a chi di dovere in Piazza Scarpa, sede dela OZNA.

E così studenti, preti, gente comune vegniva convocada in Piazza Scarpa per esser avisada con la frase "ti finirà in foiba".

Xe là che me par de gaver incontrado el Campacci, che el era come mi del Scientifico, insieme a una ventina de muli perché gavemo butado manifestini.

Voi conossé el Dassovich e el Don Cesare che i g'avevo ciapado rispettivamente 15 e 10 anni de galera e lavori sforzadi, e come lori el Padre Nestore, el Maestro Marvin, e me fermo quà.

Che mal i g'avevo fato per ciapar una punizion così granda?

A Trieste faveva paura la Risiera, da noi a Fiume faveva paura Piazza Scarpa e Palazzo Modello.

Dela OZNA non era solo el Capo Zuti o el suo Vice Vizko L. de Susak, ma anca i nostri "cari" fiumani, quei che i era de casa in Palazzo Modello.

Voi giovani credè che era rose e fiori quei tempi, ma noi che li gavemo vestito no ghe la fazemo a dimenticar.

In "Voce di Fiume" (Ottobre 2010) a pag.10 Franco Papetti scrive: "... per anni le due comunità (esuli e rimasti) si sono guardate in cagnesco", e xe la verità perché i rimasti sperava dal nuovo Regime migliori prospettive di vita mentre noi esuli adebitavamo l'amaro destino della nostra città a Lori che i era diventati jugoslavi come che i voleva, i xe stadi ostili a noi e ala Italia fin quando xe arivade le pensioni d'oro taliane e quando che i g'avevo visto azerarse totalmente le aspetative de miglioramento in città indove i privilegi andava ai novi vegnudi de Belgrado o de Zagabria.

El pensier del Dotor Renato Campacci, che mi condivido, el xe comun a tuti noi anziani, oramai in minoranza data la età, rispetto a quei che quela volta i era più giovani o che i xe nati in Italia.

Dago ato che tra i rimasti xe stade tante persone oneste che le xe rimaste per svariadi motivi, non ultimo el rifiuto dela opzion.

E poi i giovani - quei de cui legio con tanta comozion i temi - che i continua la nostra fiumanità.

In Palazzo Modello adesso la aria la xe respirabile, ma tante volte g'avevo provado a salir quele scale, ma non ghe sono riusido. Son ancora nel guado. ■

Un Monte per amico

Cari concittadini, ultimamente ho fatto un giro in macchina nel Montana e le Dakotas. Ad un certo momento mi si presenta all'orizzonte il profilo ben noto del Monte Maggiore; giudicate voi dalla foto che allego alla presente. Che



anche il Monte Maggiore abbia voluto seguirci ed essere un "esule" e che il meraviglioso golfo abbia voluto trasformarsi in un immenso campo di grano? Ma, chissà, tutto è possibile, nella fantasia. Affettuosità dal Canada!

*Giuliano Fedele
Superina*

Un saludo... e che la ne vadi ben!

■ di Reneo Lenski

La "banda", da noi, come in ogni lingua, g'avevo i soliti zento significati. Era una de quele parole che p'avevo trovar sempre un piccolo posto in ogni discorso.

Per esempio, "LA BANDA" dela mularia era una spezie de associazion tra i muli che viveva più o meno in t'un stesso rion. Apartegnir ala "banda" non iera fazevole. Prima de tuto i muli non doveva più esser dei "pisdrui" ma gaver almeno più de diezi ani. Bisognava esser coragiosi o "far ben finta" de non gaver paura. Muli "bardassoni", pieni de boria, de pretese e de baldanza, no' i trovava posto in-te-la banda. Gnanche "castroni", balordi e disonesti non p'avevo far parte dela banda. La "cricca" che formava una onorevole congrega era formada da una zerta gerarchia dove, el più importante doveva esser anche el più forte, el più sfegatado e, squasi sempre, el più vecio! I più piccoli doveva ubidir ai più veci e adattarse ai incarichi più modesti. Per dir el vero i più "picci" era anche proteti dai più grandi. L'amicizia era sacra. Chi tradiva l'amicizia vegniva definitivamente "butado fori". Cosa strana, i fioi dei ricchi non faceva squasi mai parte de una banda. Chissà perché?

A quei tempi zircolava un belissimo romanzo "I RAGAZZI DELLA VIA PAL" de Ferencz Molnar. Era la storia de una banda de muli ungheresi, una storia che ne insegnava, senza che se inacorzesimo, un comportamento onesto el più possibile, un zerto orgoglio e la fiereza de far parte de una comunità onorada e rispettada. Ma chi "meteva de bando" questi prinzipi non era più degno de star in te la banda.

Anche el leto g'avevo DUE BANDE, una testiera e quattro gambe e una sutil lamiera de lata era una banda, una "lastra" de banda, che la p'avevo eser lissa o zingada.

La Banda Militar era el complesso de Carabinieri dela Caserma Pastrango che vegniva a sonar, meravigliosamente ogni settimana, in Piazza Dante. In quei tempi esisteva anche la Banda Munizipal e la comovente Banda del Istituto Fratelli Branchetta, formada da orfani e fioi de gente molto povera. I marciava ordinadi, tuti in fila per tre, in t'una divisa nera, bareta col frontin e sonando molto ben mentre i marciava lungo El Corso. Tromboni, trombe, pifferi, tamburi e altri strumenti vegniva sonadi da

'stè crature, grasse come manighi de scova, squasi avilide, senza sorisi e piene de umiltà e timidezza. La gente ghe bateva le man più a lori che ala Banda Munizipal.

Quando da noi se voleva consigiar qualchedun de lassar perder una question tropo difizile o tropo noiosa ghe se disevo: "Ma mola tuto in bando e bonanote! Non ti volarà miga meterte in catura per 'ste monade!"

Chi non g'avevo voia de far qualcosa era uno che "se meteva de bando", che "se ciamava fora" o che "se tirava indrio". Uno che, sul più bel, era, capace "de mocarsela" come un ladro!

Se poi se voleva dir a qualchedun de lassar star, de non iluderse o de rinunziar definitivamente a qualcosa, allora, s'ceto e neto, la frase diventava: "V'arda che su 'sta roba ti pol "far criscici" per sempre! Frase stupenda, che vegniva pronunziada incrosando due diti e metendoli davanti ala boca per basarli una, due, tre volte!

Ma la magia del dialeto no se ferma mai. Presempio "la caponera" non iera altro che la gabia dele galine. E uno che vegniva ciamado "basgai-bar" era generalmente un bighelon, un screanzado e che se meritava quel benevolo epiteto (che poi voleva significar "bes gaiba", frase croata che voleva dir "SENZA GABIA", sfrenado, privo de controllo, un poco canaia e pelandron.

Nela definizione de "basgai-bar" se pol far entrar anche parole come "barca stramba", "strambra" e "scavezacolo".

In qualche rion, nei dintorni colinari dela zita, "la caponera" veniva ciamada anche "la galinera". E, qualchedun lasù, le galine, le ciamava "cocosize".

Ma "galiner" ghe se dixevo a un tipo che iera "mato per cotole", uno che "coreva drio" a tute le babe. Praticamente un "putanier". Se poi se trattava de un tipo che se comportava malamente con la amicheta ocasional, lasandola senza un beco, dopo esserse divertido con ela, allora ghe se dava la ignominiosa definizione de "brusapaion" o de "sfrutador".

Se, per puro caso, el cotoler era una persona anziana, un vecio, e el g'avevo la amicheta sistemada in t'un quartierin lungo el Corso e in Vial Benito Mussolini, allora el

(segue a pagina 12)

Ogni casa la sua storia da raccontare

■ di Lilibiana Bulian Pivac

Questa mattina, rientrando a casa ho notato nell'atrio del portone una pila di cataloghi di una nota azienda di mobili svedesi. Nonostante siano ormai passati gli anni in cui questo tipo di pubblicazioni poteva interessarmi, intanto che aspettavo l'ascensore lo sguardo si è posato su una frase molto ben in

(continua da pagina 11 - di Reneo Lenski)

“mauco” vegniva inesorabilmente ciamado “CAZABALE”! No steme domandar perché.

La magia non se fermava là: uno che iera stado in gatabuia, in galera, era vegnudo “fori dala caponera”.

El “carcere” asumeva svariate vesti dialetali. Poteva esser “EL CASTEL” opur “EL CANON”, “AL FRESCO”, “A PAN E ACQUA” e anche “IN CASTIGO!” o “SOTO CIAVE” e “DOVE EL SOL SPLENDE A STRICHE”. Molto de frequente se dixeva “IN BUSO”.

Ascoltè un dialogo come questo: “Orco tocio! Ciò, cossa ti ga magnado ogi? Fasci e crodighe de porco! Te buliga la panza come un minestron sul sparcher!”

“Ma gnanche per sogno: go magnado roba legera! SOLO radicio, motoviliza, zivola aio, sardele soto sal patate boide, ravani e qualche ovo duro!”

“Alora la te xe andada ben: ringrazia Dio che te buliga solo i budei e che non te xe vegnudo un colpo!”

Ve dirò che una bona parte de ‘ste monade che ve scrivo le avevo za scrite e lete, in un altro contesto, a un ristreto uditorio de fiumani a Milano, nela Sala Riunioni del Istituto Leone XIII, soto l’egida del nostro benamato Padre Katunarich. Storiele che faceva parte de qualche pretenziosa conferenza, dove, in una letura molto più ampia, ghe contavo ai mii conzitatini, come iera stado còcolo, svelto, allegro e sgaio, el nostro parlar quotidian.

Ogi, per motivi de “spazio pubblicabile”, devo strinzer e darve el meo che posso in t’un per de pagine. Son sicuro che i veci fiumani me capirà e i me perdonarà, tante ripetizioni. Tuto fa brodo e, se quel brodo serve a ricordarse dela nostra s’ceta ciacolada, allora son sicuro che non me mandare in “mo...niga!”

Fioi, un caro saluto ala fiumana e che “la ne vadi ben!” ■



Palazzo delle Ferrovie, viale CCNN n. 1, Angolo Žabica
Costruito nel 1911 in stile “secessione magiara”

vista sulla copertina: “Ogni casa ha una storia da raccontare”.

Il pensiero è subito corso indietro negli anni e, socchiudendo gli occhi ho rivisto passarmi davanti tutte le case del mio passato. Soprattutto la prima casa, la Casa con la “C” maiuscola, la casa di Fiume in Viale CCNN N°1, angolo Žabica, quella che ha contato tanto nella mia vita e che con l’esodo mi sarei sempre portata nel cuore, ritornandovi col pensiero ogni qualvolta la nostalgia diveniva pungente. Le case come le persone, hanno un loro destino, quindi hanno anche un’anima. Soffrono e gioiscono a seconda delle circostanze. E noi, ne siamo coscienti. Forse non subito. Certamente quando diventiamo vecchi. Ritornando a Fiume per la prima volta dopo l’esodo – non ricordo l’anno – andai naturalmente a “salutare” la “mia” casa che purtroppo era diventata una Cenerentola: triste, solitaria, infelice, bisognosa di cure, di affetto. Entrai un momento nell’atrio e il cuore mi si strinse: l’ascensore non funzionante, il montacarichi (avevamo anche quello!) sprangato, la “guardiola” e le scale deserte. Si percepiva un silenzio surreale. Dov’era tutto il cinguettare, l’allegria dei ragazzi che si riunivano e si rincorrevano negli ampi, soleggiati corridoi? Rita, Fulvio, Luciano, Renato, Carletto, Pierino, Silvio e le tre “signorinette” Helga, Lilli e Rosetta – un po’ in disparte – a raccontarsi i loro segreti e le loro confidenze?

Solo questa casa di Viale Camicie Nere è stata per me l’unica “HOME SWEET HOME”.

BRONZOLO (BZ) 1948: mobili eccezionali

Da Trieste – la prima città che mi accolse dopo l’esodo – raggiunsi Bronzolo in Alto Adige dove la mia famiglia si era già sistemata nell’appartamento al primo - ed unico - piano della... Stazione Ferroviaria, di cui mio papà era il titolare, in attesa che si liberasse il posto di Delegato delle FS a Innsbruck (Austria).

Era una piccola, modesta stazione – a metà strada fra Ora e Bolzano – dove si fermavano ben pochi treni. Di notte, nel buio, li sentivo sfrecciare da Verona verso Bolzano e il Brennero e al loro passaggio si percepiva un tremito non proprio leggero: i binari erano sotto casa! Col tempo divenne un rumore familiare che conciliava il sonno.

Nell’appartamento, grande, confortevole ci stavano comodamente tutti i nostri mobili portati da Fiume, compreso il pianoforte. I quali mobili, a suo tempo acquistati da Berger e/o Herakovitz, avranno pensato: “Ma dove siamo capitati, perché ci hanno portati via da quella bella casa che chiamavano il “Palazzo delle Ferrovie” di Fiume, dove facevamo un figurone?” E non sapevano, i poveretti, che ci sarebbero stati ancora due traslochi: a Innsbruck ed infine a Bordighera dove, purtroppo sarebbero stati venduti.

La casa di Bronzolo, come si fa a scordarla? Era veramente eccentrica, inusuale, simpatica

A INNSBRUCK 1948-1951: spensieratezza e tristezza

E venne il momento di lasciare Bronzolo e partire per Innsbruck. Prendemmo possesso del bel grande appartamento (con telefono!)

nel complesso di case di proprietà delle Ferrovie Italiane. SENZ’altro un avanzamento nella carriera di mio papà che raggiunse il grado di Capostazione Principale.

Mio fratello Renato con il diploma del Nautico di Fiume (stranezze della vita) fu assunto al Consolato Italiano. Finalmente si cominciava a mangiare “come Dio comanda”. Feste, concerti, tetro, balli, molti amici nuovi soprattutto sulle piste da sci. Sembrava che la vita avesse deciso di sorriderci. E invece no. Dopo non molti anni, il papà venne a mancare. Ci lasciò anche il cane Bucki che ci eravamo portati da Bronzolo. La famiglia si divise per sempre; mio fratello Renato rimase a Innsbruck, mia mamma si trasferì a Bordighera, io andai a lavorare a Milano e successivamente, addirittura in Canada.

Proprio per queste dolorose separazioni non posso dire di aver amato la casa di Innsbruck, l’ultima che vide la famiglia Bulian al completo e poi, mai più...

BORDIGHERA, ESTATE 1955: “camere in affitto”!

Pochi mesi dopo la scomparsa del papà la mamma, che insieme a lui, sperava di passare una serena vecchiaia in Riviera (a Santa Margherita avevano già mezzo prenotato un appartamento) dovette rimboccarsi le maniche.

Non si perse d’animo. Per prima cosa rinunciò al bel appartamento di Santa Margherita, per uno più modesto ma molto più grande, a Bordighera. Mise un annuncio economico sul “Tiroler Tageszeitung” di Innsbruck dove avevamo abitato alcuni anni. Un annuncio che suonava circa così: “Zimmer zu vermieten, günstige Preise, österreichische Küche, man spricht Deutsch, ecc. Gli ospiti coppie di anzianotti, arrivarono. Avevamo due camere doppie e una singola. A questo punto la mamma mi chiese di rientrare dal Canada e di raggiungerla anche per aiutarla in questa sua attività.

Eravamo ben organizzate: al mattino la mamma andava a fare la spesa e preparava il pranzo. Nel frattempo, con gli ospiti al mare, io riordinavo le camere. Apparecchiavo in sala da pranzo e servivo in tavola. Dopo che gli ospiti erano andati a riposare, rimettevo a posto la sala da pranzo, lavavo i piatti

e riuscivo anche a fare un veloce bagno nel bel mare di Bordighera mentre la mamma andava a fare il suo pisolino. Alla sera più o meno la stessa "routine".

Un giorno arrivò un ospite un po' diverso dai consueti robusti austriaci: un giovanotto torinese, biondo, piuttosto minuto, molto gentile, operaio della Fiat in ferie. Lo sistemammo; però dissi alla mamma: "Qui ci vuole la pasta ed il riso al dente! Dai mamma non siamo a Fiume". Dopo mangiato osservo che aveva una strana abitudine: si metteva a braccia conserte sul tavolo, appoggiava la testa e sonnecchiava. Io dovevo sparecchiare; ero impaziente, ma lo vedevo così stanco che mi dispiaceva disturbarlo e facevo uno strappo alle mie abitudini. Sia lui che gli austriaci si comportarono tutti molto bene. Pagavano puntualmente e mi lasciavano anche la mancia.

Un'altra volta capitò invece un tipo dall'aspetto un po' cupo che mi colpì per la valigetta rigida nera e lo spolverino chiaro, non certo da tenuta balneare. Era italiano, non ricordo di dove (mia mamma da brava PR aveva lasciato in giro il nostro recapito). Lo sistemammo nella cameretta dove era già stato il torinese.

Un pomeriggio, come al solito ero nella mia cucina dove stavo lavando i piatti e ogni tanto davò un'occhiata fuori dalla finestra – che si trovava proprio sopra il lavandino – e, cosa vedo? L'ospite italiano che con la valigetta nera si stava dileguando. Piantando tutto, mi precipitai giù (eravamo al primo piano) e gli corsi dietro, lo fermai e lo affrontai: "Ma lei se ne va senza pagare il conto!". E lui: "Ma non faccia tante storie, quanto le devo? Ecco qui". Oggi non avrei più certo così tanto coraggio nel timore che tizi del genere potessero avere in tasca un coltello!

Arrivò l'autunno; gli ospiti, come le rondini, partono. Mia mamma aveva messo da parte un notevole "gruzzolo". Le dissi: "E adesso cosa faccio mi qua?". Con tristezza diedi un'occhiata a quello splendido mare mai più immaginando che ci sarei ritornata – dopo tanti anni densi di avvenimenti, spostamenti, addirittura Oltreoceano – al tramonto oramai della mia vita. Ritornai a Milano dove alla "Everest" trovai ancora libero il mio posto di qualche anno prima quale corrispondente inglese/tedesco.

Della casa di Bordighera e di quell'attività piuttosto insolita mi è rimasto, tutto sommato, un dol-

ce ricordo: a quell'indirizzo arrivò anche la prima lettera dal Canada, dal giovane che sarebbe diventato mio marito.

Seguirono ancora diverse altre case che avrebbero avuto tante storie importanti da raccontare. Per esempio il grazioso appartamento a Shawinigan (Quebec) che ci accolse, prima giovani sposi e poi diede il benvenuto a un batuffolo di nome Nada, Nadine per gli amici franco-canadesi. Essendo però gli inverni di Shawinigan esageratamente lunghi, freddi (con punte di 40° sotto zero) decidemmo di "scendere" a Ottawa (Ontario) e acquistammo quella che sarebbe definitivamente dovuto essere "La Casa" (un piccolo split-level bungalow). Questa casetta bella, luminosa, "tecnologica" come erano già le case in America negli Anni '50 aveva, come di consuetudine nelle costruzioni nord-americane, due giardinetti: uno sul fronte ed uno sul retro con l'immane "rocky garden" costellato di fiori delicati e affiancato dalle "plebee" coltivazioni di pomodori, avviate da mio marito Dario, che suscitavano gli sguardi perplessi – se non inorriditi – dei vicini questa volta anglo-canadesi! Questa casetta invece ci ospitò per soli tre anni in quanto nel 1961 sfruttammo l'inaspettata op-

portunità di poter rientrare in Italia. Dopo un decennio nella frenetica, congestionata ma sempre affascinante Milano, ci spostammo in un condominio piacevolmente immerso nel verde di San Donato, nelle immediate vicinanze di Milano, una casa comoda che ha visto arrivare tanti cari amici italo-canadesi durante le loro vacanze in Europa, trovavo piacevole rivedere i Pivac con cui avevamo condiviso i primi anni dell'emigrazione in Canada.

Infine, "ecome qua" a Rapallo in questo piccolo ma centrale e soleggiato appartamento che, dopo oltre vent'anni, avrebbe anche lui tante cose da raccontare, questa volta con mestizia: ha dato l'ultimo saluto al mio caro Dario e alla mamma, non c'è più Renato né tante amiche mie; Nadina si è separata dal marito. Il telefono in questa casa non squilla più gioioso e allegro come in tutte le precedenti. Mi rimane la preziosa compagnia di tre carissime amiche, Maris e Natalia di Fiume e Lelia di Pola. Sembriamo delle superstiti su una zattera (magari di lusso!) che, in quanto tale, galleggia ma non può mettere radici. Che sono altrove.

P.S. Ah, esodo "malegnaso" quanto ci hai fatto tribolare. ■

Chi ha notizie, si faccia vivo!

■ di Fiorenza Angelucci Baldanza

Sono la figlia del prof. Angelucci Luciano (nativo di Zara) che compare nella foto di gruppo della Scuola Tecnica Comunale, foto ritrovata dalla signora Liliana Balian Pivac, alla quale sono molto

grata. Tra i ricordi di papà c'era anche questa vecchia foto che allego, sempre della stessa scuola: c'è qualcuno che può riconoscersi o riconoscere tra gli alunni e gli insegnanti del gruppo qualche

proprio caro? Ne avrei veramente piacere.

Preciso che papà ha insegnato lì dal 1937 al 1941. Papà è in prima fila seduto, contrassegnato da una crocetta, come la signorina Me-

nis, la 4-a da destra in 3-a fila.

Noi abitavamo a Fiume, in via dell'Acquedotto; proprio in fondo alla via c'è ancora il nostro caseggiato giallo, sulla curva prima di arrivare alla fabbrica di cartone. Nostre grandi amiche nella casa, erano le famiglie Raicich, se ben ricordo erano due orafi, e la famiglia Cosmini. Chissà se qualcuno sa darmi loro notizie poiché dal 1947, anno del nostro esodo verso S. Benedetto del Tronto abbiamo perso i contatti. Forse sono davvero partiti per l'Australia come dissero a papà? Lascio il mio telefono in redazione per eventuali contatti e ringrazio sin d'ora.

Mi scuso con la redazione per essermi dilungata e colgo l'occasione per complimentarmi con Voi tutti per l'impegno costante e faticoso che mettete nel voler costruire e mantenere buoni rapporti con la Comunità di Fiume e, visti i risultati, impossibile non condividere il vostro operato, che vi fa solo onore. Con profonda stima ■



(continua da pagina 3 - di Luigi Cobisi)

La prima radiodiffusione in lingua italiana

cedeva il microfono a D'Annunzio affinché lanciassero il suo messaggio al mondo. Il messaggio è breve. Si chiede il riconoscimento della reggenza da parte di tutti i popoli. Viene ripetuto cinque volte con l'invocazione finale al Signore affinché "questa parola, attraverso gli spazi, tocchi tutti i cuori sinceri e confonda le menzogne degli avversari ignobili". Al di là dei suoi riflessi politici, questa prima trasmissione contiene già l'intenzione che la radio realizzi la comunicazione diretta tra "i cuori sinceri". Prevalso qui, piuttosto che l'esigenza contingente della Reggenza fiumana, la volontà di Marconi, compresa da D'Annunzio, di aprire la radio a tutta l'umanità. Undici anni dopo, con lo stesso gesto del passaggio del microfono, Marconi darà al Santo padre la possibilità di parlare a tutto il mondo. Da Fiume a quel giorno non sarà passato solo del tempo ma anche un perfezionamento ulteriore della personalità di Marconi.

Non va dimenticato che – come altri illustri italiani – egli approfittò delle leggi fiumane che – a differenza di quanto accadeva nel Regno d'Italia – consentivano il divorzio, facendo dichiarare in loco (nel 1924) la fine del matrimonio con Beatrice O'Brien. Riavvicinatosi alla fede cattolica Marconi otterrà poi l'annullamento ecclesiastico per poter sposare in chiesa la contessa M. Cristina Bezzi Scali completando un percorso personale e familiare che lo condurrà ad una fede solida e attiva.

La trasmissione dannunziana del 23 settembre 1920 resta, anche se isolata, la prima radiodiffusione circolare in lingua italiana. La prima stazione radio regolare italiana trasmetterà da Roma solo il 6 ottobre 1924 ma l'esperimento di quattro anni prima indicò una via e una modalità di utilizzo della radio ormai necessario. Il capoluogo del Quarnaro, oggi città della Repubblica di Croazia, però, riceverà la sua prima stazione radio ufficiale solo nel 1945, all'inizio del periodo jugoslavo. Dall'odierna Radio Fiume, parte della radio pubblica croata un'attiva redazione italiana diffonde quotidianamente notizie a servizio della comunità nazionale italiana e di un pubblico più vasto che, grazie alle onde corte raggiunge ogni pomeriggio alle 16 (su 6165 kHz) tutta l'Europa. Dopo la chiusura dei servizi internazionali di Italia e Svizzera, il notiziario fiumano è rimasto l'unico da un territorio di madrelingua a superare i suoi confini in onde corte, accanto alla Radio Vaticana. Marconi ne sarebbe contento. ■

(continua da pagina 3 - di Vincenzo Sottanella)

L'ora della "santa entrata"

Sullo stile dell' "oratoria di guerra" dannunziana un altro giudizio particolare è quello di Benedetto Croce. Nel saggio critico "L'ultimo D'Annunzio" (*La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*. Voi. VI), dopo aver ripetuto e confermato la formula "dilettante di sensazioni" (p. 254) con giudizi più o meno negativi sulla "deficienza di umanità" (p. 258) e "sostanziale aridità poetica" (p. 261), il Croce sottolinea con chiarezza "la virtù dell'artefice" D'Annunzio "nel tesoro del vocabolario italiano del quale è signore" (p. 259).

FIUME: "La libera città di Fiume", che fece entrare realmente poi d'Annunzio nella storia italiana, è definita prima "libero comune italico da secoli", poi "l'estrema rocca della coltura latina" e infine "l'ultima portatrice del segno dantesco".

"Fiume, libero comune italico da secoli,..." dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918...

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco...

Fiume... sorge e si stende di qua dalle Giulie. E' pienamente compresa entro quel cerchio che la tradizione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia..." (p. 107) (In Pr. Di ric.I).

POETA ARMATO: Così si autodefinisce D'Annunzio come artefice dell'impresa fiumana del 1919-20.

"L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola. Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato" (p.669) (In Pr. Di ric.I)

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO: E' il titolo del "disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume" del 27 agosto 1920, redatto in tutti i suoi particolari dallo stesso D'Annunzio (in collaborazione di Alceste De Ambris).

"La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta..."

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo - "res populi" - che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo..."

La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione" (in Pr. Di ric.I). ■

(continua da pagina 9 - di Luca Dibenedetto)

Andrea Kregar – classe 1900 – per non essere dimenticato

no della coppia d'attaccanti azzurri Levratto, lo sfondatore di reti, e Magnozzi.

Come spesso accade nel calcio, quando le cose sono semplici ecco che gli allenatori contribuiscono a renderle difficili.

Con l'avvento di Fagioli sulla panchina dei biancoscudati, Kregar fu portato inspiegabilmente a difendere in mediana. Il ragazzo si adattò ai voleri del mister, ma chiaramente non condivise tale presa di posizione. Scese in campo soltanto dieci volte, senza segnare nemmeno una rete, poi espresse il desiderio di essere ceduto e fu messo da parte. A farsi avanti sopraggiunse la Pro Patria, neopromossa nella massima divisione nazionale, che aveva appena concluso affari con l'Olympia da cui prelevò Giacchetti e Mario Varglien.

I tre conterranei erano sempre insieme, anche fuori dal terreno di gioco. Andrea era come un fratello maggiore per Nicolò e Mario. Il primo anno fece bene, con tre reti in tredici partite. La stagione seguente giunse persino a migliorare il suo primato di realizzazioni nell'allora Serie A. I tigrotti si tolsero più d'una soddisfazione, diventando la squadra rivelazione del campionato e la bestia nera delle grandi. Kregar partì con tre doppiette di cui la prima al Modena. Quindi consumò la vendetta dell'ex a Padova e per ultimo un uno-due micidiale alla Roma di Volk, sconfitta per 4 a 3 alla fine di un "Italia-Germania" ante litteram. Bekey plasmò un collettivo che si trovava a meraviglia, poggiando su due pedine che sapevano come concretizzare la gran mole di gioco. Andrea fungeva da boa, per innescare Reguzzoni, poi nazionale e scudettato a Bologna, capace di realizzare ventinove marcature. Nel girone di ritorno la Pro, con una sua rete, espugnò il campo del Torino, campione d'Italia in carica.

Il connubio con i biancoblu si risolse nel 1930. Sposò allora Anna Superina, fiumana, classe 1901 che lavorava nell'ufficio postale della città ed infine passò alla Fiorentina, nelle cui file giocò pochissimo da laterale destro, contribuendo comunque alla prima promozione in Serie A dei viola, unitamente a quell'Olindo Serdoz, attaccante tutto genio e sregolatezza, che ritroverà poi nella Fiumana.

Nel 1932 tornò a Fiume, indossando finalmente la maglia del sodalizio della sua città. Con gli amaran-

to, il 31 dicembre 1933, nella gara di campionato Fiumana-Padova B, si rese protagonista di un drammatico scontro con Aldo Olivieri, numero uno dei veneti, che ebbe la peggio. Riportando la frattura della base cranica, il portiere venne miracolosamente salvato, ma il trauma gli lasciò degli strascichi, come il mal di capo appena sveglia, che lo tormenteranno per tutta la vita. Si riprese comunque in fretta e dopo otto mesi di convalescenza il portierone azzurro fu chiamato da Egri Erbstein, il mago del "Grande Torino", alla Lucchese. Olivieri, protagonista del Mondiale 1938, ritroverà Kregar al Supercorso di Coverciano nel 1954. Molto tempo dopo in un'intervista rilasciata al settimanale "Intrepido" nel raccontare l'episodio lo definirà "il panzer fiumano".

Andrea subì una forte contusione alla rotula del ginocchio destro, una botta che non riuscirà mai ad assorbire perfettamente. Da qui iniziò il suo inesorabile declino. Chiuse la carriera agonistica nel 1935 con 22 partite e 6 reti in camicia amaranto, divenendo prima responsabile tecnico poi aiuto allenatore sino al 1943.

Ebbe due figli: Sergio nel 1931 e Aldo nel 1937.

Lasciò Fiume nel 1948, dopo aver sostato a Trieste e Venezia per un giorno, giunse a Domodossola, con moglie e figli, dove viveva la cognata Ljuba, sposata con Mosè Orsi, un ufficiale dei legionari di D'Annunzio. Si integrò come meglio non poté nel tessuto sociale domese.

La grande passione per il calcio lo portò da subito sul rettangolo verde ad insegnare il football agli ossolani. Allenò la Juve Domo dal 1949 al 1955 portandola dalla II categoria alla IV Serie, forgiando campioni del calibro di Balzarini, portiere del Milan, Vivarelli e Tellini.

Guidò con successo anche il Parabiago e l'Omegna.

La sua ultima stagione da tecnico fu il 1969/70 al Villadossola. Nel frattempo lavorava alla Montecatini di Domodossola come capo officina. Nel 1956 cadde da un'impalcatura alta sei metri, riuscendo miracolosamente a salvarsi, ma fratturandosi il bacino e qualche vertebra.

Tormentato saltuariamente da un'artrosi dorsale, la morte lo colse improvvisamente nella primavera del 1977.

A 77 anni se ne andava una delle "bocche da fuoco" più devastanti della storia del "balon fiumano". ■

GLI AMICI CHE NON CI SONO PIÙ!

Cari Concittadini, dalla Voce di Settembre 2010 apprendo con grande dolore che un altro compagno di classe dell'Istituto Tecnico Leonardo Da Vinci ci ha lasciato da questa vita terrena. Mi riferisco a Renzo Rodizza che vidi per l'ultima volta nel 1954 quando io rientravo per le vacanze in Italia con il "Homeland" e lui ne era il commissario di bordo. Poi si installò nel Vermont e diresse una segheria; almeno così mi sembra da notizie che di tanto in tanto scambiavo con Carlo Hyrat, ottimo amico di Renzo. Nello stesso numero ricordate pure un altro grande amico Sergio Pizzulin con il quale avevo condiviso negli ultimi 5 anni ore di intensa allegria e piacevole musica. Anch'io l'ho ricordato mandandovi un pensiero al suo riguardo, e avrei avuto tanto piacere se fosse stato reso noto attraverso la "Voce". ...not this time... (fino a questo momento il suo scritto su Pizzulin non ci è arrivato, ndr).

Congratulazioni agli eletti alle ultime elezioni fiumane e auguri di proficuo lavoro. Affettuosamente, dal Canada.

Giuliano Fedele Superina

SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ED ESPRIMIAMO ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA COMUNITÀ.

I NOSTRI LUTTI



Il 1° maggio u.s., a Torino,
ALFREDO CLARICH
nato a Fiume il
22/4/1922.

Addolorati lo comunicano agli amici vicini e lontani la moglie Mirella, dopo 61 anni di vita insieme, ed il figlio Roberto.

Il 16 ottobre u.s., a Pisa,
BRUNA BIZIAK ved. GIAGNETICH
nata a Fiume il 7/10/1919. Mancata all'affetto dei tanti che Le hanno voluto bene, con infinito dolore ne danno l'annuncio i figli Euro ed Aura, il genero ed i cari nipoti.



Il 24 ottobre u.s.,
MIRELLA ZADARICCHIO ved. VENTURINO
nata il 23/8/1930.

Lo comunica tristemente il figlio Marco.

Il 26 ottobre u.s., a Milano,
ALDO BIANCHI
nato a Fiume il 2/2/1923. Per la Sua attività agonistica in seno alla Reale Società Nautica ENEO, era noto nell'ambiente remiero fiumano. Lascia affranti nello sconforto la moglie Resi, la figlia Marita con Giorgio ed i nipoti Andrea e Federico. Con immenso dolore lo annuncia il fratello Mario con Nada.

Il 7 novembre u.s., a Milano,
MIRELLA BLANDI ved. MUNEGATO
nata a Fiume il 22/6/1924. La ricordano con affetto i cugini Tosca e Luciano Grohovaz coi figli Anna Maria e Fabio e le rispettive famiglie.

RICORRENZE



Nel 1° ann. (24/1/2010) e nel 10° ann. (28/1/2001) rispettivamente di
ANTONIA LANAVE ved. DECLEVA
nata il 2/11/1915, e di
PASQUALE DECLEVA
Li ricordano figli e nipoti.



Nel 13° ann. (28/12) della scomparsa di
FRANCESCO (FRANZI) DRNIEVICH
Lo ricorda con affetto la moglie Dori Tominich con figlie e nipoti.



Nel 3° ann. (25/11/2007) e nel 1° ann. (19/11/2009) della scomparsa rispettivamente delle sorelle
PUCJ MATIJEVICH MOSCATELLI e CATERINA MATIJEVICH GREINER
nonché la scomparsa della Loro amatissima cugina
GLORIA (SLAVIZA) STECIG MONTEVERDE
dec. a Fidenza il 28/3/2010,
Le ricorda con affetto la figlia e nipote Kiki Moscatelli Torre.

ANCORA UN SALUTO A SERGIO PIZZULIN

Sergio Pizzulin se n'è andato per sempre, in punta di piedi, lasciando però a noi una traccia musicale della sua arte ed i suoi ricordi delle sue esperienze di vita.

Uno che ha attraversato l'esperienza della nostra generazione, tra guerra ed esodo, da "Stranga", al confine tra Fiume e Zamet, fino a Zurigo, anche sulle navi da crociera, e si è ricostruito una identità ed una notorietà nel campo musicale in Italia ed all'estero.

Un noto artista moderno-jazzista, che ha sposato la dolce Johanna a Zurigo, con cui si è trasferito definitivamente nella Riviera ligure (a Tosse di Noli) in una panoramica casetta sul crinale appenninico, dove li ho visitati, e da dove ho seguito la presentazione del suo libro "Brezza e Bora" in Riviera ed i suoi concerti di presentazione.

Il libro percorre, con brevi e vibranti brani, la vita ed il pensiero dell'autore, attraverso la sue esperienze musicali, vissute con molta intensità, ed il ricordo di Fiume, sua città natale. La copertina porta il titolo "Brezza e Bora" ad indicare i momenti lieti della vita, così come quelli difficili, di lotta, contro le avversità immancabili. Sopra voltegga un gabbiano ad indicare la libertà e la dignità da difendere.

La "VOCE DI FIUME" ha già Pubblicato il 30/06/2005 una biografia di Sergio. Perciò mi limito a riportare qui gli ultimi suoi, pensieri espressi nelle sue lettere:

"... è difficile essere semplici se sei già nato complicato, difficile pensare come un bambino, entrare in un emisfero fantasioso distante, dove tutto è possibile, come in un sogno a noi precluso. Ho conosciuto veramente un sacco di gente di razze diverse, abitudini, lingue, e ci si comprendeva grazie anche alla musica, legame internazionale; così il mondo si allargava. Ora vivo in una specie di esilio dorato, con una adorabile e paziente Johanna, nella nostra casetta di fronte al mare di Noli. E' bellissimo: pensare che ho vagabondato cinquanta anni prima di arrivare in questo paradiso ed, a parte le necessità materiali, conduco una vita "spirituale". Per me lo spirito più elevato è la musica, forma inesistente che dura poco. Schiaccio i tasti del pianoforte, ne escono dei suoni, alle volte belli, ben!. Dopo un po' si affievoliscono per sparire, lasciandomi perplesso, se non ne ho percepito il messaggio, e sereno anzi lieto se è stato piacevole, appagante...".

Sauro Gottardi

CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI OTTOBRE 2010

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **OTTOBRE 2010**. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco.

- Scala Giulio, Concordia Sagittaria (VE) € 40,00
- Duiella Matteo, Chiari (BS) € 30,00
- Blasich Bruno, Ronchi dei Legionari (GO) € 25,00
- Ornis Anita, Chiavari (GE) € 15,00
- Fischer Erica, Grado (GO) € 25,00
- Fischer Erica, Grado (GO) € 30,00
- Barbis Vitaliano, Roma € 50,00
- Skender Stelio, Trieste € 50,00
- Vani Laura ed Antonio, Chioggia Sottomarina (VE) € 40,00
- Gobbo Bernkopf Mirella, Arcugnano (VI) € 50,00
- Brizzi Carposio Maurizio, Bologna € 10,00
- Bosio Costantina, Cantù (CO) € 20,00
- Prevedel Lia, Villa Opicina (TS) € 10,00
- Smulevich Lopes Ester, Firenze € 20,00
- Dianich Severino, Pisa € 50,00
- Lucchini Eva, Milano € 30,00
- Sempre nel 10-2010 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:**
- carissimo amico ERIO GREINER, da Giorgio Stalzer e famiglia, Padova € 50,00
- indimenticabili cugini PINA ed ANTONIO (TONCI) SERDOZ, da Claudio e Severina Gobbo, Genova € 30,00
- cari genitori GIOVANNA BUDACOVICH e GIUSEPPE GOBBO, sorella ANNA MARIA e fratello ALDO, da Claudio Gobbo, Genova € 30,00
- caro amico e collega NILDO EVA, Lo ricorda Claudio Gobbo, Genova € 20,00
- genitori RAOUL GREINER ed ELENA KOVAC, da Rita Greiner Mocellin, Genova € 20,00
- dr. GIORGIO LADO, da Ines Barbalich, Roma € 50,00
- fratello LUCIANO e cari GENITORI, che ebbero sempre Fiume nel cuore, con tanto amore e nostalgia, e la perdita speranza di un ritorno, dal Prof. Dr. Fulvio Falcone, Milano € 50,00
- PARENTI ed AMICI scomparsi, da Mafalda Puhar Banderali, Milano € 60,00
- cari genitori LEONE LAZZARINI ed EDMEA RUSICH, da Maria Letizia Lazzarini, Milano € 20,00
- LINO GIULIO BERANI, dec. il 21/8/2010, dai figli, Canada € 35,00
- mamma GIGLIOLA SARINICH e nonna GILDA CARPOSIO, da Fiore Fusco Cosco, Napoli € 15,00
- caro OSCAR DOBOSZ, da Nella e Tullio, Roma € 30,00
- ALDO SRDO, nel 1° ann. della scomparsa, Lo ricorda con affetto la famiglia Sirsen, Trieste € 10,00
- NEREA BIANCHI, nel 4° ann., La ricordano sorelle, fratello e tutti i familiari, Udine € 50,00
- genitori EDITH STOCKER e NEREO RACCANELLI, da Paolo Raccanelli, Mestre (VE) € 80,00
- genitori ANGELA e LUIGI BERNARDIS, dai figli Elena e Luigi, dalla nuora Marilena e dalla nipote Laura col marito Luca, Reggello (FI) € 25,00
- RUGGERO SIGON, IDA GROHOVAZ e CHILIANO RADE, dalla figlia e moglie Nerina, Udine € 20,00
- caro papà rag. GIUSEPPE BLECICH, nel 40° ann., pro Altare fiumano di Ancona, da Anna Maria Blecich Tarentini, Lecce € 30,00
- PASQUALE DECLEVA, nel 10° ann., e ANTONIA LANAVE DECLEVA, nel 1° ann., con amore, dai figli e dai nipoti, Druento (TO) € 30,00
- genitori GIOVANNI SICHIC e JOLANDA KOTTAR, da Ornella Sichic, Bergamo € 50,00
- mamma MATILDE, figlia LAURA e fratello BRUNO, da Diana Stella, Seriate (BG) € 20,00
- defunti delle famiglie GAMBAR e PERUSIN, da Ennio Gambar, Trieste € 35,00
- GIOVANNA TOMASICH, dec. a 98 anni a Roma lontana dalla Sua Fiume, dalla nipote Giulia Gherbaz Lenaz, Roma € 25,00
- cari genitori NEDA e MARIO, nonni EMILIA e MARCELLO, e zii EMILIO e ROBERTO, da Dario Facchini, Fiume € 20,00
- care amiche IRENEA BARBIERI e GENNY ANZIL, Le ricorda con affetto Lola Mikulus, Palermo € 20,00
- LAVINIO RACK, nel 12° ann. (28/10), Lo ricordano con la moglie Anna e gli amici, Trieste € 25,00
- cari genitori DORA ed EGEO TARTARO, e tutti i PARENTI che ci hanno lasciato, Myriam Tartaro, Pomezia (RM) da € 40,00
- Ten. Gen. MARCELLO FAVRETTO, nel 6° S. Natale, sempre vivo il ricordo ed immutato l'affetto della moglie Maria Luisa Petrucci, Roma € 50,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Bassi Elvira, Treviglio (BG) € 20,00
- Scaglia Dionea, Bologna € 30,00
- Draghicevich Elisabetta, Mignanego (GE) € 50,00
- Bonivento Silvana, Galliate (NO) € 20,00
- Blecich Adina, Genova € 30,00
- Otmarich Lidia, Monselice (PD) € 50,00

Pro Cimitero

- Kempf Beatrice, Vienna, per tomba Grossich € 100,00

FIUMANI CHE SI FANNO ONORE



Foto nella Prefettura di Verbania - Pallanza il giorno della nomina (2005)

Sig. Aldo Kregar

Nominato Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"

Il 5 dicembre 2009 a GROTON CONNECTICUT, U.S.A. è stato varato il sommergibile atomico MISSOURI, alla costruzione del quale ha attivamente partecipato l'ingegnere

Scott Alexander Fermeglia

nipote di Sergio e Margaret Fermeglia. Lo comunica con orgoglio nonno Sergio. *Buon sangue italiano non mentel!*



Il 22 ottobre 2010, presso l'università Federico II di Napoli, ha conseguito la laurea in BIOLOGIA con votazione 110/110 e lode

Marta Baldascini figlia di Nicola e Lory, nipote dei fiumani Sergio e Rita LA TERZA. *Alla neo dottoressa i migliori auguri di future e proficue ricerche.*

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE

Padova (35123) - Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)
e-mail: lavocedifiume@alice.it

◆ DIRETTORE RESPONSABILE
Rosanna Turcinovich Giuricin

◆ COMITATO DI REDAZIONE
Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

◆ VIDEOIMPAGINAZIONE
Fulvia Casara

◆ STAMPA
Tipografia Adriatica

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001

USP Associato all'USPI - Unione Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 6 dicembre 2010



La Redazione della Voce di Fiume Vi augura un

SERENO NATALE